XV. SEDUTA

MARTEDÌ 22 GIUGNO 1948

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ

INDI

del Presidente BONOMI

INDICE

Autorizzazione a procedere (Domanda). . *Pag.* 329

Comunicazioni del Governo (Discussione):
RUINI 335, 336, 337, 339, 345, 346
NITTI 336, 337, 346
MINIO 337
CONTI 339, 350
SCOCCIMARRO 345
ZOTTA 347, 349, 350, 351, 352
CANEVARI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e foreste* 351
VANONI, *Ministro delle finanze* 351
PALLASTRELLI 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360
MICHELI 357
SPEZZANO 358
MONALDI 361, 363

Congedi 329

Disegno di legge (Presentazione) 363

Interrogazioni (Annunzio) 364
(Svolgimento):
MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno* 330, 331
BUONOCORE 330
MOLINELLI 331
GIARDINA 331
CASSIANI, *Sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia* 331
BRASCHI 331
CASTELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze* 332, 333
TARTUFOLI 332
MONTEMARTINI 333
MALVESTITI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro* 333, 334
VERONI 334
PALERMO 334
PRESIDENTE 334
MEDA, *Sottosegretario di Stato per la difesa* 334
ZELIOLI 334
CANEVARI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e foreste* 335
CARELLI 335

Mozione (Annunzio) 364
DE GASPERI, *Presidente del Cons. dei Min.* . 364
ADINOLFI 364

La seduta è aperta alle ore 16.

RAJA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo senatori: Bastianetto per giorni 10, Benedetti Luigi per giorni 1, Caristia per giorni 7, Caso per giorni 6, Cosattini per giorni 3, Gelmetti per giorni 4, Merlin Angelina per giorni 10, Mott per giorni 1, Panetti per giorni 4, Schiavone per giorni 7, Tessitori per giorni 10, Torelli per giorni 10 e Zerboglio per giorni 30.

Se non si fanno osservazioni, i congedi si intendono accordati.

Domanda di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Giuseppe Alberganti per il reato di cui all'articolo 415 del Codice penale (istigazione a disobbedire alle leggi). La domanda sarà trasmessa alla Commissione competente.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'interrogazione del senatore Buonocore al Mi-

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

nistro dell'interno «sull'avvenuto scioglimento del Consiglio comunale di Arienzo ». Ha facoltà di parlare l'onorevole Marazza, Sottosegretario di Stato per l'interno, per rispondere a questa interrogazione.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Consiglio comunale di Arienzo non è stato propriamente sciolto; esso ha perduto per dimissioni i due terzi dei suoi componenti (14 su 20) e deve, perciò, essere rinnovato per intero a' sensi dell'articolo 280 del testo unico della legge comunale e provinciale 4 febbraio 1915.

Per assicurare, nelle more, il funzionamento dell'Amministrazione, il Prefetto ha provveduto alla nomina di un Commissario nella persona dell'ex Sindaco.

PRESIDENTE. Prego il senatore Buonocore di dichiarare se è soddisfatto della risposta dell'onorevole Marazza.

BUONOCORE. Mi rendo conto che, per effetto delle dimissioni dei Consiglieri, non vi fosse altro da fare che procedere allo scioglimento del Consiglio comunale. Devo rilevare, però, che il primo nucleo dei Consiglieri comunali, costituito da quelli appartenenti al partito democratico cristiano, si allontanò dalla Amministrazione comunale di Arienzo con la seguente motivazione· che l'Amministrazione era venuta meno ai punti programmatici ed era da deplorarsi il carattere autoritario e dittatoriale del Sindaco. In seguito a queste dimissioni, il Prefetto indisse le elezioni parziali; ma in prosieguo di tempo il Sindaco fece di tutto perchè gli altri Consiglieri si dimettessero ed alcuni contro la loro volontà. È sorprendente, però, che sia stato nominato Commissario proprio l'ex Sindaco, che è l'autore ed il responsabile dello sfacelo dell'Amministrazione e che è un ex calzolaio, quasi analfabeta. Ora io non voglio indugiarmi ad enumerare tutte le gesta di questo Sindaco. Dirò solo che egli non ha più convocato la Giunta ed il Consiglio per i diversi adempimenti amministrativi, che il bilancio non è stato compilato e che una serie di deliberazioni sono rimaste giacenti, come ha potuto constatare un funzionario della Prefettura, mandato dal Prefetto a fare una inchiesta. Inoltre, egli non ha provveduto durante la sua gestione a fare eseguire i lavori pubblici necessari, trascurando quelli di natura indilazionabile che avrebbero potuto essere utili alla popolazione. E, mentre ha dichiarato che alcuni lavori erano fatti con denaro proprio, si è accertato che egli esigeva un soprapprezzo dagli esercenti di generi razionati. Ha fatto anche di più: non ha voluto che fosse messa in condizione di funzionare l'Amministrazione dell'Ente comunale di assistenza, provvedendo quindi a suo piacimento alle concessioni dei sussidi, con criteri personali e parziali. E non parlo, per amore di brevità, della distribuzione arbitraria dei generi razionati. Orbene, io dall'onorevole Sottosegretario non invoco che questo: che sia rimosso il Commissario ex Sindaco e semianalfabeta, e che si provveda ad inviare ad Arienzo un funzionario di Prefettura, perchè possa sistemare la gestione del Comune ed indire al più presto le elezioni per la ricomposizione del Consiglio comunale. Desidero e spero che questa mia preghiera sia per essere accolta, per il buon nome del Comune di Arienzo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'interrogazione del senatore Molinelli al Ministro dell'interno « per sapere perchè, nonostante che siano trascorsi oltre sei mesi dalla data del suo scioglimento, non si sia ancora provveduto ad indire le elezioni per la ricostituzione del Consiglio comunale di Chiaravalle (Marche) ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Marazza, Sottosegretario di Stato per l'interno, per rispondere a questa interrogazione.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Veramente, non trattasi di « scioglimento » dell'Amministrazione comunale di Chiaravalle, bensì di « decadenza » pronunziata dal Prefetto di Ancona in conseguenza della intervenuta variazione del territorio e della popolazione di quel Comune, a seguito della ricostituzione in Comune autonomo della frazione di Camerata Picena. I termini prescritti dalla legge per l'ipotesi di scioglimento sono dunque applicabili alla specie soltanto per analogia, e perciò non tassativamente. Comunque, il Comune di Chiaravalle ebbe a subire più tardi, il 2 marzo, una seconda mutilazione, quella della frazione di Rocca Priora, restituita sotto tale data al ricostituito Comune di Falconara Marittima. Da allora sono decorsi soltanto tre mesi o poco più, nel corso dei quali si ebbero le elezioni politiche, ed è noto che, in previ-

sione di esse, a non intralciarne la preparazione è stata tempestivamente disposta la sospensione di tutte le elezioni amministrative. Successivamente, le liste elettorali dovettero essere rivedute al fine di depennarne gli elettori passati ai nuovi Enti, cosicchè, avendo ciò richiesto del tempo, il Prefetto di Ancona si trovò nella impossibilità di indire le elezioni nel Comune di cui trattasi – nonchè negli altri sette Comuni della Provincia rimasti senza regolare Amministrazione – prima dell'inizio dei lavori agricoli, dell'emigrazione stagionale ecc., il che lo indusse a soprassedervi nuovamente, in tal modo assentendo – del resto – a richieste pervenutegli dagli interessati di ogni parte.

Il Ministero, per conto suo, seguirà la questione con attento rigore.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Molinelli per dichiarare se sia soddisfatto.

MOLINELLI. Non posso dichiararmi completamente soddisfatto, perchè l'onorevole Marazza non mi ha dato assicurazione circa l'epoca in cui si svolgeranno le elezioni. Ammetto per valida la ragione accennata dall'onorevole Sottosegretario, che non vi è stato scioglimento del Consiglio comunale, ma dissociazione dello stesso dovuta al fatto che il territorio è stato ripartito tra due nuovi Comuni sorti recentemente. Tuttavia, queste operazioni erano già ultimate prima del 18 aprile. Le elezioni politiche sono avvenute con liste elettorali formate secondo le nuove circoscrizioni comunali, per cui mi pare che queste remore non possano valere ai fini amministrativi. Sarei completamente soddisfatto, in ogni caso, se, a togliermi ogni dubbio di eventuali manovre che si potessero fare per ritardare ulteriormente le elezioni, l'onorevole Marazza mi volesse assicurare circa il tempo in cui esse avranno luogo.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Credevo d'aver dato questa assicurazione, promettendo che il Governo avrebbe seguito « con attento rigore » la situazione. Ad ogni modo non ho difficoltà a precisare che, secondo comunicazione avuta dallo stesso Prefetto, le elezioni saranno effettuate per i primi di settembre.

MOLINELLI. Ringrazio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca un'interrogazione del senatore Giardina al Ministro di grazia e giustizia.

GIARDINA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIARDINA. Pregherei la Presidenza ed il Governo di voler rinviare lo svolgimento della mia interrogazione ad un'altra seduta della presente settimana, in quanto vi sono altri elementi da appurare.

CASSIANI, *Sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia*. Il Governo non ha nessuna difficoltà ad accogliere la domanda del senatore Giardina.

PRESIDENTE. L'interrogazione del senatore Giardina è rinviata ad una prossima seduta.

L'ordine del giorno reca un'interrogazione del senatore Braschi al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.

BRASCHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BRASCHI. Pregherei la Presidenza di rinviare ad altra seduta lo svolgimento di questa mia interrogazione.

CASSIANI, *Sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia*. Il Governo, non ha nessuna difficoltà ad accogliere la richiesta del senatore Braschi.

PRESIDENTE. L'interrogazione del senatore Braschi è rinviata ad una prossima seduta.

L'ordine del giorno reca l'interrogazione dei senatori Tartufoli e Falck al Ministro delle finanze « per conoscere se non ritiene opportuno riesaminare al più presto il contenuto delle disposizioni del decreto legislativo 7 gennaio 1947, n. 12, inteso ad esentare dal pagamento dell'imposta fondiaria e di quella sul reddito agrario, i terreni situati ad altitudine non inferiore ai 700 metri sul livello del mare.

« Infatti la necessità di tutelare la situazione di produttività, sia pure relativa, di tutte le zone agrarie e più disagiate delle zone montagnose, per l'economia agricola generale e i riflessi che le sistemazioni montane hanno sulle zone di pianura, suggerisce che la norma di esenzione sia estesa anche a quei territori agricoli che, pur a livello inferiore a quello previsto dalla legge attuale, presentano un ambiente produttivo così misero da remune-

rare in via del tutto minima la generosa fatica delle povere popolazioni ospitatevi.

« La procedura di accertamento di tali situazioni precarie potrà essere demandata agli Ispettorati agrari in uno con gli appropriati organi fiscali e si renderà giustizia a larghe zone agricole italiane dove le condizioni disagiate delle zone di più alta montagna si ripetono e si riscontrano magari notevolmente aggravate ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Castelli, Sottosegretario di Stato per le finanze.

CASTELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. L'esenzione dall'imposta fondiaria e sui redditi agrari, portata dal decreto legislativo 7 gennaio 1947, n. 12, per i terreni situati ad un'altitudine non inferiore a 700 metri sul livello del mare, non trae origine da presupposti tributari relativi alla maggiore o minore produttività del terreno montano, poichè nella determinazione dei coefficienti di estimo si è già tenuto conto di tutti gli elementi che influenzano il reddito, ma piuttosto da considerazioni extra fiscali e di carattere sociale in relazione al problema dello spopolamento delle zone di montagna. In altri termini, il legislatore ha voluto, attraverso l'esenzione fiscale, tentare di arrestare, anche con tale mezzo, il grave fenomeno dello spopolamento delle zone montane, accentuatosi in questi ultimi tempi. L'agevolazione fiscale, peraltro, si è rivelata in pratica di non facile e piuttosto laboriosa applicazione, anche per la difficoltà di individuare esattamente le particelle catastali o sezionali aventi diritto alla esenzione; di modo che, in fatto, il fine sociale che il legislatore si proponeva non ha potuto, almeno finora, essere conseguito. È intenzione, pertanto, del Ministero delle finanze di riesaminare il problema, facendolo studiare da un apposito comitato tecnico e inquadrandolo in tutto il più vasto problema generale della valorizzazione delle zone montane, anche in relazione ai provvedimenti recentemente presi dal Governo e in corso di attuazione per il potenziamento della piccola proprietà. Da un più approfondito esame della materia risulterà un nuovo provvedimento speciale, o meglio ancora una disposizione speciale nel quadro generale della riforma tributaria in corso, che potrà più propriamente conseguire quegli scopi sociali e di ordine generale che il decreto legislativo 7 gennaio 1947 si proponeva, ma che in realtà non ha finora potuto conseguire per le difficoltà di attuazione già accennate.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Tartufoli.

TARTUFOLI. Ringrazio, anche a nome del collega Falck, l'onorevole Sottosegretario di Stato per le finanze per la risposta che ha voluto dare alla nostra interrogazione e prendo atto del proposito del Governo di riesaminare al più presto la vasta materia, affidandone lo studio accurato a tecnici di sicura conoscenza del problema e non a quei tecnici generici che tutto pretendono di sapere in un enciclopedismo del tutto superficiale.

Affermo, peraltro, la necessità di far presto, onorevole Sottosegretario, e questo appello vada anche al Ministro assente, in quanto le popolazioni montane sono ansiose di vedere esprimersi, attraverso una legislazione concreta, la comprensione del Governo e la sua sollecitudine provvida e fraterna.

Quelli che attendono questa dimostrazione di sensibilità sono dei pionieri nel campo sociale e produttivo; essi costituiscono le popolazioni più disciplinate e fedeli del nostro Paese – fedeli nel senso completo della parola – e si trovano in situazioni così disagiate, che è perfino penoso considerarne direttamente le condizioni di vita. Vorrei che qualche Ministro, tra quelli che dovranno decidere nella materia, andasse a vedere le montagne appenniniche, le nostre frazioni abbandonate, dove è necessario portare un po' di terra sulla roccia nuda ed ingrata per avere un grappolo di uva!

CASTELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Mi sono già impegnato per questo.

TARTUFOLI. Diamo testimonianza feconda del nostro proposito fraterno di aiutare e di assistere queste popolazioni, aiutarle e assisterle al più presto nei loro bisogni elementari di vita; altrimenti le loro impazienze legittime diventeranno le nostre impazienze.

PRESIDENTE. Segue all'ordine del giorno l'interrogazione del senatore Montemartini al Ministro delle finanze « sull'opportunità di confermare e assicurare ai piccoli Comuni i nove decimi del provento dell'imposta generale sull'entrata riscossa dagli Uffici delle Imposte di consumo, quali sono stati loro assegnati col-

l'articolo 1 del decreto legislativo 26 marzo 1948, n. 261, concernente l'assetto delle finanze locali, e quali invece vengono quasi completamente tolti colla circolare 24 aprile 1948, n. 3, della Direzione generale dei servizi di finanza, concernente le tasse riscosse in abbonamento dagli Uffici di Registro ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Castelli, Sottosegretario di Stato per le finanze, per rispondere a questa interrogazione.

CASTELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. L'imposta generale sull'entrata sul bestiame bovino, ovino, suino ed equino e sui vini, mosti e uve da vino è regolata da norme speciali, per le quali essa è collegata alla soggezione di detti generi all'imposta di consumo: il pagamento relativo avviene *in tariffa* (attraverso gli Uffici imposte di consumo) ovvero *in abbonamento* (attraverso gli Uffici del registro). L'articolo 1 del decreto legislativo 26 marzo 1948, concernente l'assetto della finanza delle Provincie e dei Comuni, stabilisce che il provento dell'imposta generale sull'entrata, riscossa dagli Uffici delle imposte di consumo a norma dell'articolo 14 della legge 19 giugno 1940, n. 762, sul bestiame bovino, ovino ecc. e della relativa addizionale straordinaria, è attribuita per nove decimi ai Comuni nei quali avviene la riscossione. Attesa la particolare dizione della legge, sembra evidente che non possa darsi diversa interpretazione di quella che attribuisce ai Comuni i nove decimi della imposta generale sull'entrata riscossa attraverso gli Uffici imposte consumi e non anche i nove decimi di quella riscossa in abbonamento, cioè attraverso gli Uffici del registro. Infatti, il legislatore è partito dal presupposto che solo l'imposta riscossa attraverso gli Uffici imposte consumo si riferisca al consumo di generi presuntivamente considerati venduti *in loco*; mentre l'imposta versata col sistema dell'abbonamento riguarda generi che, per quanto lavorati o trasformati *in loco*, vengono di solito consumati altrove, almeno nella quantità prevalente. Per questo il Ministero delle finanze, con circolare 2/3391 del 24 aprile u. s., confermava che «l'imposta corrisposta in abbonamento agli Uffici del registro nei casi previsti dalle norme in vigore resta integralmente attribuita all'erario ».

Certo, il criterio adottato dalla legge in vigore nel ripartire l'imposta generale sull'entrata tra Stato e Comuni, basato sul sistema di riscossione, presta il fianco a evidenti critiche e giustifica le preoccupazioni dell'onorevole senatore interrogante; ma per provvedere diversamente non c'è altra via che quella di un nuovo provvedimento legislativo modificativo, il quale, peraltro, data l'imminenza delle consuete ferie estive, anche se presentato subito, non potrebbe essere esaminato ed approvato dal Parlamento prima dell'autunno prossimo. Sembra, pertanto, più opportuno provvedere alle modifiche invocate in sede dell'aggiornamento generale della finanza locale che va subito affrontato in rapporto alle esigenze finanziarie determinate dall'istituzione dell'ente Regione. La riforma è già allo studio avanzato presso gli organi competenti del Ministero e il relativo disegno di legge potrà essere certamente discusso dal Parlamento nella sessione autunnale. In tale sede, pertanto, la richiesta dell'onorevole senatore interrogante sarà certamente tenuta presente, inquadrata nelle linee generali della riforma della finanza locale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Montemartini per dichiarare se è soddisfatto.

MONTEMARTINI. Prendo atto di queste dichiarazioni e mi dichiaro soddisfatto. Mi auguro, però, che la nuova legge non sia poi modificata con delle circolari, come, purtroppo, molte volte accade.

CASTELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Gli organi interni non potranno mai modificare le leggi: questo almeno non può avvenire in regime costituzionale.

PRESIDENTE. Le interrogazioni che seguono all'ordine del giorno presentate dai senatori Macrelli, Conti, Parri e Raja sono rinviate d'accordo col Governo alla seduta di venerdì 25 corrente.

Come il Senato ricorderà, alla fine dell'ultima seduta, fu annunciata un'interpellanza dal senatore Palermo al Ministro del tesoro relativa alle pensioni di guerra.

Invito il Sottosegretario di Stato per il tesoro ed il senatore Palermo a dichiarare in quale seduta intendano che l'interpellanza sia svolta.

MALVESTITI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Propongo che sia svolta nella seduta di

venerdì prossimo, insieme con le altre interrogazioni riguardanti il Ministero del tesoro.

PALERMO. D'accordo.

VERONI. Propongo che il Governo risponda nella seduta di venerdì anche alla mia interrogazione relativa ai danni di guerra.

MALVESTITI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Accetto la proposta del senatore Veroni.

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 106 del nuovo Regolamento del Senato della Repubblica, spetta all'Assemblea, sentito il Governo e l'interpellante, di determinare in quale giorno l'interpellanza debba essere svolta. Se non si fanno osservazioni, lo svolgimento di questa interpellanza avrà luogo venerdì prossimo, giusta la proposta dell'onorevole Sottosegretario di Stato per il tesoro, accettata dall'interpellante.

(*Così resta stabilito*).

Comunico che è ora all'ordine del giorno la seguente interrogazione presentata dal senatore Zelioli al Ministro della difesa: «Sembra intenzione del Ministero della difesa di licenziare numeroso personale dipendente dagli Stabilimenti Genio militare di tutta Italia. Tra questi vi sarebbe lo Stabilimento di Pizzighettone, che occupa 300 operai, in piena efficienza e tuttora in grado di dare lavoro ad altre maestranze. L'interrogante domanda se ciò risponda a verità e se non sia comunque necessario soprassedere ai deprecati provvedimenti intesi ad aumentare il disagio della disoccupazione in una plaga che ha sofferto e soffre particolarmente delle distruzioni belliche».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Meda, Sottosegretario di Stato per la difesa, per rispondere a questa interrogazione.

MEDA, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. La situazione del personale degli stabilimenti militari è particolarmente considerata dal Ministero della difesa. In realtà noi abbiamo attualmente un'attrezzatura di gran lunga superiore a quelle che sono le necessità della nostra Amministrazione. Vi sono molti stabilimenti che erano stati creati nel periodo bellico e che attualmente non servono più e che sono sproporzionati alle forze armate, ridotte in dipendenza del trattato di pace.

Non vi è nessuna intenzione, in ogni modo, attualmente di licenziare i 300 operai dello stabilimento di Pizzighettone e nemmeno di altri stabilimenti dipendenti dal Genio e dalla Direzione generale di artiglieria. Vi è un piano di sistemazione allo studio che dobbiamo esaminare e che attueremo in rapporto alle particolari esigenze che si sono create. Però, tengo a dichiarare, a nome della mia Amministrazione, che da parte del Ministero della difesa si cerca in ogni modo di rendere meno penosa la posizione degli operai. Noi non abbiamo disposto alcun licenziamento da sei mesi a questa parte; anzi abbiamo assunto, in taluni casi, del personale, specialmente parenti – figli, vedove – di operai morti per cause di servizio. Quel che faremo domani non lo possiamo evidentemente dire oggi con esattezza. Certamente, però, posso dichiarare che anche quella che sarà la nuova sistemazione terrà conto della posizione degli operai. Credo di poter precisare in ogni modo, fin da ora, che da parte del Ministero della difesa non si creeranno assolutamente dei disoccupati.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Zelioli per dichiarare se è soddisfatto.

ZELIOLI. Sono lieto di apprendere che l'intenzione, adombrata nella mia interrogazione come apparente, non ci sia; e perciò mi dichiaro soddisfatto, prima di tutto per gli operai che paventano il licenziamento immediato o prossimo, e poi per le loro famiglie e per le plaghe interessate a questo particolare problema.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca una interrogazione del senatore D'Aragona al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Poichè nè il Ministro, nè il Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale sono presenti nell'Aula, l'interrogazione s'intende rinviata.

L'ordine del giorno reca infine l'interrogazione del senatore Carelli al Ministro dell'agricoltura e foreste «per sapere, se, stante la evidente necessità che il decreto legislativo presidenziale del 1° aprile 1947, n. 277, sull'adeguamento dei canoni di affitto di fondi rustici debba essere prorogato, sussistano difficoltà per la concessione di tale proroga».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e foreste per rispondere a questa interrogazione.

CANEVARI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e foreste*. Ho il piacere di comunicare al Senato che è stato già predisposto lo schema di disegno di legge che proroga il decreto legislativo presidenziale 1° aprile 1947, n. 277, sull'adeguamento dei canoni di affitto di fondi rustici e che tale schema sarà tra breve presentato al Parlamento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Carelli per dichiarare se sia soddisfatto.

CARELLI. Prendo atto di quanto ha detto l'onorevole Sottosegretario di Stato per l'agricoltura.

Presidenza del Presidente BONOMI

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Primo iscritto a parlare è l'onorevole Ruini. Ha facoltà di prendere la parola.

RUINI. Onorevoli senatori, io sento l'onore e la difficoltà di essere il primo a parlare nella prima discussione politica del nuovo Senato della Repubblica Italiana. Non è agevole la discussione in questa Aula dopo che la stessa discussione ha avuto luogo nell'altro ramo del Parlamento: sembra che debba essere un'eco, un riflesso, un duplicato. Ma io penso che il Senato finirà per trovare il tono giusto che si addice ad una Camera come questa, che è chiamata dai costituzionalisti Camera di riflessione ed è una Camera Alta, non nel senso vecchio di una disparità tra i due rami del Parlamento, ma perchè raccoglie in sè le figure più belle della vita italiana: il più alto pensatore vivente, Benedetto Croce; l'ultimo dei quattro grandi dell'altra guerra, Vittorio Emanuele Orlando; i due primi presidenti della Repubblica italiana Enrico De Nicola e Luigi Einaudi; le personalità che riassumono la storia politica del nostro Paese come Nitti, come Bonomi; Camera Alta perchè raccoglie da varie parti gli uomini della resistenza e della liberazione.

Un amico còlto mi diceva che noi senatori saremo come i vecchioni omerici delle Porte Scee, che stavano a vedere mentre gli altri andavano e tornavano dal combattimento. Io credo che il Senato della Repubblica avrà parte viva e decisiva nella lotta politica, anche se il tipo delle sue discussioni metterà sovratutto in luce problemi di cose, sopra i quali non convergono sempre i grandi riflettori a luci violente dei partiti politici, problemi tecnici dove la tecnica diventa politica. Saremo alla pari con l'altra Camera nei temi e nei poteri, anche se i nostri lavori possano avere qualche carattere diverso di riesame e di approfondimento. Non saremo gente seduta davanti ad un focolare già spento; potremo essere noi, in certi casi, a discutere per primi e quando la discussione abbia già avuto luogo nell'altro ramo del Parlamento; potremo, come diceva Jaurès, discernere la cenere e la fiamma.

Premessa politica.

Nessuna rinuncia alle posizioni ed alle responsabilità politiche. Che cosa è stato il 18 aprile? L'« Osservatore Romano », citato e confermato in questo punto dall'« Unità », ha detto che il 18 aprile non è stato solo e non è stato tanto la grande vittoria politica di un partito, quanto un *referendum* del Popolo italiano. Il Popolo italiano si è affermato sul quesito se si possano riprodurre in Italia i sistemi ed i mezzi che il comunismo dichiara « adeguati e sacrosanti » e che ha applicati in altri Paesi. Io non contesto il diritto di chi pensa che sia indispensabile adottare quei metodi per raggiungere le profonde trasformazioni sociali, ma il popolo italiano nella sua maggioranza ha detto di no.

Noi vecchi democratici riteniamo che si possano realizzare riforme di giustizia sociale, senza battere quella via. Vi è stata qualche esitazione. Si è detto: e se creeremo l'irreparabile? Se il grande partito che ha vinto andrà al monopolio, alla reazione, alla dittatura? Io non credo a ciò; credo che la Democrazia Cristiana rimarrà fedele al suo sostantivo che è quello di democrazia. Ad ogni modo, se vi sarà il temuto pericolo, faremo un altro *referendum*. Le occasioni non mancheranno vi sono quest'altro anno le elezioni regionali e vi è, secondo la nostra Costituzione, la possibilità di promuovere un vero *referendum* popolare. Non vedo perchè non si possa esprimere, ove sia necessario, anche prima delle nuove

elezioni, la genuina volontà del Popolo italiano. È oggi di moda parlare di terza via e di terza forza; che è frase non definita; bisogna precisare per ogni situazione, come avevo proposto un anno fa in Italia col terzo « patto di Roma ». Anche come geografia politica non è chiaramente definita. In Francia, fra De Gaulle e i comunisti, la Democrazia Cristiana è la terza forza; e vuol esserlo anche in Italia dove non ha quasi nulla alla sua destra. Sta di fatto che tra essa ed il Fronte vi sono elementi di fonte democratica e liberale, che, pur accettando la situazione attuale, non rinunciano alle proprie idee. Io parlo per me, per me soltanto, ma mi pare evidente che, se vi sarà, in questa e nell'altra Aula, una dura opposizione, come è stato dichiarato, vi sarà una collaborazione leale ma vigile e di controllo.

Dopo questa premessa esaminerò il programma del Governo, che non è un Governo come i soliti. È il primo Governo che siede dopo che è stata emanata la Costituzione ed il primo che esce da periodi economici di emergenza e deve affrontare più in pieno la sistemazione del Paese. Due sono le grandi rotaie di un tale programma: Costituzione e ricostruzione. Da due anni non mi occupo che della Costituzione; desidero ora ritornare anche alla ricostruzione; sono state entrambe per me ragioni e fasi di vita sulla duplice base giuridica ed economica; necessarie perchè si possa elevare la sintesi politica. Esaminerò i punti programmatici, come è nel mio temperamento, cercando di fare delle proposte concrete o per lo meno di dissipare i luoghi comuni.

Applicare la Costituzione.

Si verifica in Italia questo fenomeno: alle critiche implacabili che sono state mosse verso la Costituzione succede uno stato d'animo ed un senso di riverenza generale. Tutti i partiti fanno a gara per difenderla. Nelle stesse accuse di incostituzionalità, che posso ritenere infondate, c' è un desiderio di salvare la purezza della Costituzione.

NITTI. La purezza !

RUINI. Mi viene in mente quello che ha detto il Patriarca della Costituzione, che lei, onorevole Nitti, ha chiamato la più bella Costituzione del mondo. Quando a Filadelfia un secolo e mezzo fa si approvò la Costituzione americana, vi erano alcuni che non la volevano firmare, che protestavano, che minacciavano perfino rivolte. Si alzò il patriarca della Costituzione, Franklin ed osservò che una Costituzione discussa da uomini di varie tendenze, in libertà democratica, non poteva accontentare tutti ed essere un'opera perfetta; osservò che era impossibile evitare qualche aspetto di compromesso; ma, aggiunse, il vegliardo, « vi posso assicurare che, quando questa Costituzione entrerà in vigore, tutti sentiranno il dovere di rispettarla e di applicarla e si vedrà in avvenire che essa è migliore di quella che possa oggi sembrare ». Io non posso ripetere le parole di Franklin; ma so che chi non tradisce la Patria deve rispettare ed applicare la sua Costituzione; e sono lieto che questo clima si sia formato in Italia. (*Applausi*).

Per applicare la Costituzione sono necessarie numerose leggi. Alcune norme costituzionali sono di indirizzo alla legislazione generale; ma altre richiedono leggi particolari, talvolta indispensabili perchè quelle norme stesse possano venire applicate. Vi sono poi ordini del giorno, che la Costituente ha votato indicando al futuro Parlamento la necessità di altre leggi particolari. È un grave e vasto còmpito, indispensabile, se si vuole creare il nuovo Stato italiano.

Le leggi di applicazione.

Onorevoli senatori, io ho studiato quel che occorre per applicare la Costituzione e ho trovato che sarebbero necessarie una sessantina di leggi. Il Governo ne ha già annunciate quindici o venti nell'esposizione del suo programma. Vi è un diverso piano di urgenza: vi sono le leggi meno urgenti, le urgenti, le urgentissime; ma tutte sono necessarie. Ne tengo l'arido elenco a disposizione del Governo. Accenno qui soltanto ad alcune di esse secondo l'ordine della Costituzione. Vi sono le leggi che garantiscono le libertà. Prima la legge di pubblica sicurezza che provvede a sei delle libertà fondamentali: di persona, di domicilio, di corrispondenza, di circolazione, di riunione e di associazione. È necessario che si completi la legge sulla stampa. È necessaria

la legge sul diritto di asilo di profughi stranieri, diritto che è stato rispettato anche prima dell'avvento della legge e ne dò lode a chi ha sollevato la questione ed al Governo che ne ha tenuto conto. La Costituzione richiede altre leggi per la difesa dei poveri, per gli errori giudiziari. Noi abbiamo stabilito nella Carta costituzionale alcune conquiste, in parte nuove ed originali, ad esempio per gli arresti e per la facoltà di associarsi, di cui va assicurata la concreta attuazione. Nella scala d'urgenza va in primo luogo la questione delle leggi retroattive. La Cassazione ha detto che spetta al Parlamento fare una legge che regoli questo punto. Tale questione coincide solo in parte con quella delle leggi eccezionali, che conviene pure risolvere, ormai che con parziali amnistie i cattivi sono più fuori che dentro. Ripeto la formula che ho adoperato alla Costituente: oblìo completo per i piccoli colpevoli, amnistia per i grandi, severità per i recidivi. Anche io ritengo che sia da promuovere una completa pacificazione, ma questa ci è da alcune parti richiesta in un modo che è controproducente. Assistiamo ad una strana inversione: dai rigurgiti del fascismo si muovono i più aspri rimproveri e si attribuisce a noi che l'abbiamo ereditata la situazione rovinosa creata dal fascismo.

Sono perfettamente d'accordo con l'onorevole De Gasperi nel ritenere che bisogna rompere la spirale della vendetta, ma egli sarà d'accordo con me, perchè abbiamo vissuto assieme indimenticabili ore, che senza la resistenza e la liberazione noi avremmo avuto un trattamento come quello della Germania. (*Applausi*).

Anche questo Ministero deve considerarsi erede della resistenza e della liberazione. (*Applausi*).

Vi sono poi le leggi economiche, che la Costituzione richiede. Nessuno esiterà a ritenere l'urgenza della legge sulla previdenza sociale, che deve porre fine a gravi inconvenienti. Si dovranno fare la legge sindacale, quella sugli scioperi e l'altra sulla cooperazione. Nè possono mancare le leggi che oggi si chiamano di riforma strutturale (la parola non può far paura se è contenuta nei criteri di cui la Costituzione dà la traccia). Riservandomi di parlarne a suo tempo mi limito ora ad osservare ai pavidi che se si vuole evitare che gli operai vadano al comunismo si deve dar loro un regime che risponda al primo articolo della Costituzione: che sia, cioè, una democrazia veramente fondata sul lavoro. (*Applausi al centro. Interruzioni e commenti a sinistra*).

MINIO. Si ha paura del comunismo!

RUINI. Io non posso essere sospetto. Ho posto una necessità storica di una evidenza cristallina ed ho pensato alle riforme prima che vi pensasse lei. (*Applausi al centro e a destra. Interruzioni e commenti a sinistra*).

Ho affermato che queste riforme sono una necessità assoluta. Voi non le volete? Siete padroni di credere ciò che vi pare.

Vi sono poi le riforme politiche; ed io accennerò alla legge prevista dalla Costituzione che conferisce tutti i diritti politici e l'accesso agli impieghi pubblici anche agli italiani che non sono cittadini della Repubblica. È una legge che dovremo fare.

NITTI. Non la faremo.

RUINI. La potremo e la dovremo fare rapidamente. Vi è forse qualcuno che si oppone a che ai nostri fratelli che sono stati strappati alla Patria si neghi questo doveroso attestato di solidarietà nazionale? (*Approvazioni*).

Tra le norme della Costituzione sul Parlamento, che riguardano soprattutto le leggi elettorali ed i regolamenti delle Camere, ve ne è una di speciale novità ed importanza, che richiede la legge per il *referendum* e l'iniziativa popolare.

Le eccezioni di incostituzionalità.

Altro è per le norme sul Governo; in ordine alle quali è stata sollevata l'eccezione di incostituzionalità. Non ne accenno per la questione in sè che mi sembra superata ma perchè rientra nel quadro delle necessarie leggi di applicazione del testo costituzionale.

Debbo prima di tutto chiarire che competente, in questa materia, è il Parlamento; non la futura Corte costituzionale, che si dovrà occupare solo delle leggi su cui si è eccepita la incostituzionalità; mentre gli atti del Governo dovranno, salvo le competenze ordinarie giurisdizionali, essere giudicati dal Parlamento.

La mia tesi, molto ovvia e semplice, è questa: non vi è incostituzionalità, ma vi è necessità di una sistemazione legislativa. Cominciamo col giuramento. Abbiamo una aritmia, una disarmonia: una parte dei Ministri ha giurato in un modo ed una parte in un altro.

Spetta a noi del Parlamento stabilire la formula unica e definitiva di giuramento; e faremo in questo senso una legge. Ma incostituzionalità non vi è. Che cosa dice la Costituzione? Che i Ministri prestano giuramento nelle mani del Presidente della Repubblica. Una parte degli attuali Ministri non ha prestato giuramento nelle mani del Presidente della Repubblica, ma nelle mani del Capo provvisorio dello Stato. Credete che questa sia incostituzionalità? Se volete che ad ogni nuova elezione del Capo dello Stato, elezione che di solito non coinciderà con quella del Parlamento, i Ministri, che restino in carica, e non solo essi, ma tutti i funzionari, debbano giurare nuovamente, farete una cosa bonapartesca, che non esiste in nessun altro Stato.

Quanto ai Vice Presidenti ed ai Ministri senza portafoglio la Costituzione dice che il Consiglio dei Ministri è composto di un Presidente e di Ministri. Se i Vice-presidenti non fossero Ministri, vi potrebbe essere irregolarità costituzionale; ma i Vice Presidenti sono Ministri, sia pure senza portafoglio, quindi la questione si riduce a quella dei Ministri senza portafoglio.

Vi è un articolo della Costituzione pel quale i Ministri sono responsabili sia come membri del Collegio, sia individualmente come capi di un Dicastero: ma non è prescritto che debbano essere l'una cosa e l'altra.

Mi è stata attribuita la tesi che, dove la Costituzione tace, si può fare quello che si vuole; tesi evidentemente assurda. Ma, quando la Costituzione regola un'istituto come quello del Consiglio dei Ministri, si può nell'applicare questo istituto usare una certa elasticità, purchè non si contraddica alla norma costituzionale. Non vi è ostacolo nella rigidità della Costituzione. Rigidità della Costituzione significa, che non si può ritoccare la Costituzione se non con un dato procedimento costituzionale di revisione. Fu osservato da studiosi di diritto costituzionale che, quanto più una Costituzione è rigida, tanto più conviene ammettere una certa flessibilità nelle norme e nella loro applicazione; altrimenti si dovrebbe mettere in moto, ad ogni momento, la complicata macchina di revisione della Costituzione.

Nessuna incostituzionalità, dunque, dei Vice presidenti e dei Ministri senza portafoglio, pei quali potrebbe bastare la prassi, che ricorre ora largamente a queste figure; ma converrà una legge, dove trovino cittadinanza, insieme ad altre norme sul Consiglio dei Ministri, che la Costituzione espressamente richiede. Ricordo che in una delle Sottocommissioni della Commissione per la Costituzione fu votato un ordine del giorno affinchè nella legge sopra il funzionamento del Consiglio dei Ministri si regolasse la questione degli incarichi *ad interim*, ad evitare i cumuli mussoliniani. Nel Comitato di redazione io proposi che si considerassero i Vice presidenti o Ministri coordinatori, che in un Gabinetto di Leone Blum, anteriore alla guerra, erano stati introdotti appunto per coordinare varie branche di Dicasteri, come gli economici e i militari. Mi fu osservato che non era materia propria della Costituzione, ma della prassi o della legge. Così sia. Regoleremo in una legge la questione dei Vice-presidenti (ve ne sono tre nell'attuale Governo cecoslovacco); dei Ministri senza portafoglio; degli Alti commissari che dovrebbero essere eccezionali e transitorî; ed anche dei Comitati interministeriali – come la mia creatura, il C. I. R. – che furono costituiti in momento d'emergenza; richieggono ora una sistemazione.

Sorvolerò su altre leggi, come quelle sulla magistratura, che richiederanno una vasta preparazione, per quanto concerne l'ordinamento giudiziario; ma la Costituzione appone dei termini per quanto attiene alla eliminazione delle giurisdizioni speciali. Così, per l'ordinamento regionale, dovranno essere meditate le leggi per la distribuzione dei còmpiti di tutti gli enti locali e per il loro riassetto tributario; ma per indire le elezioni entro l'anno, come la Costituzione prescrive, bisognerà approvare prima la legge elettorale, quella sugli organi e sui controlli regionali e le altre pel passaggio delle funzioni e dei funzionari.

Il lavoro legislativo di applicazione della Costituzione è grande e complesso: ed è necessario come un piano regolatore.

Ho esaurito così la prima parte del mio discorso; parlerò ora della ricostruzione, nelle linee programmatiche, che sono di ricostruzione del tessuto dello Stato, della sua finanza, dell'economia nazionale, della posizione internazionale dell'Italia.

Ricostruire il tessuto dello Stato: la pubblica Amministrazione.

Quattro anni fa non v'era Stato. Quando avvenne la liberazione i Ministeri erano vuoti e sprangati.

CONTI. Che fortuna!

RUINI. Ma i Ministeri sono necessari; e si è dovuto riaprirli. Mi ricordo che in un mio viaggio trovai uffici postali semidistrutti, nei quali non vi era neppure la ceralacca per suggellare i sacchi delle lettere. In quattro anni si è fatto uno sforzo notevole. Bisogna però confessare che l'Amministrazione pubblica non funziona ancora come dovrebbe funzionare. È un problema che si sente, non se ne parla per timore di offendere gli impiegati. Non è così; i primi interessati a questo problema sono gli impiegati, che sono oggi troppi, ma poco pagati; ed hanno tutto l'interesse che la organizzazione dei servizi migliori in sè e nei loro riguardi. Io che celebrerò fra poco le nozze d'oro con l'Amministrazione dello Stato (50 anni di travetteria) rivendico a Travet i suoi meriti di oscura fatica ed il suo diritto di partecipazione alla riforma ed al riordinamento dell'assetto dello Stato.

Il problema burocratico non è della sola Italia; si pone in molti paesi; ne affermava la gravità per la Russia, Stalin. Che cosa avviene in Italia? Noi abbiamo 1.100.000 funzionari, senza calcolare quelli delle Amministrazioni locali e delle organizzazioni parastatali. 1.100.000! Cinque volte di più che nel 1914, due volte di più di prima del fascismo. Essi rappresentano una spesa che l'onorevole Ministro del tesoro ha valutato, per quelli a carico dello Stato, in 450-500 miliardi. Più della metà delle entrate dello Stato, più di un decimo del reddito nazionale. Io ripresento una proposta concreta che feci un anno fa e che sarebbe stato opportuno accogliere perchè si sarebbe avuto un maggior coordinamento in un recente tumulto di sistemazione impiegatizia. Avevo proposto che si istituisse, come in Francia, una Commissione con larghi poteri presso la Presidenza del Consiglio perchè i Ministri non possono agire con molta facilità di fronte ai loro diretti dipendenti. Noi non potremmo mandar via gli impiegati come in Francia, dove non c'è disoccupazione. Ma si potrà cominciare spostando gli impiegati da quelle amministrazioni dove sono in sopra numero (l'Africa italiana, per esempio), ad altre dove ce ne sia bisogno. Si potrà gradualmente porre mano alle riforme degli uffici; abbiamo gli studi della Commissione Forti istituita dal Governo; abbiamo gli studi delle organizzazioni sindacali degli impiegati. Dobbiamo passare, organicamente e per gradi, all'azione. Nè vorrei che mancasse un'azione moralizzatrice. Ricordo una frase di un libro di Nitti che la corruzione in America è antica e onorata. Da noi no; Travet è ancora fondamentalmente onesto, ma bisogna togliere ogni germe di male affinchè non venga meno la più nobile tradizione.

Ricostruzione economico-finanziaria: le fasi attraversate.

Consentitemi di fare il punto della situazione. Anche qui si è fatto molto. Gli stranieri si meravigliano di quanto si è fatto da questa povera Italia nel campo della ricostruzione. L'Italia ha mostrato, diciamolo pure, una sua singolare capacità di «arrangiamento» ed una sua sostanziale forza di lavoro.

Ma siamo ora arrivati al punto cruciale, in cui le misure d'emergenza non bastano più e si è costretti a entrare nel cuore dei problemi.

Se ci volgiamo indietro, troviamo, dopo un primo periodo di occupazione (due occupazioni - venti mesi - due Italie, la guerra civile, la distruzione, il disagio, le umiliazioni, gli alleati ci sfamavano appena) troviamo al principio del 1946 il grande respiro della liberazione: facili le vendite, perchè il mondo era nudo; disponibilità di denaro privato anche pel tesoro; avvenne una flessione dei prezzi e della circolazione; si poteva fare allora

uno sforzo più decisivo di ricostruzione. Fu invece un'occasione perduta. Io non ho rimorsi perchè lo dissi e lo stampai e, se non rimasi al Governo, lo sa l'onorevole De Gasperi, fu perchè non fui messo in grado di attuare le mie proposte, che erano il cambio della moneta, la patrimoniale, un grande prestito e il controllo del credito. Sembrò che tutto cedesse ad un'illusoria euforia; fu l'èra dei venditori, degli speculatori, dei borsari neri, mentre nelle vere borse si sfrenava l'allegria e si determinava, frutto d'un clima malsano, la spirale malefica dei prezzi e delle monete.

Venne il 1947 e vi fu l'arresto, dovuto, in sostanza, ad un'inversione della congiuntura. Difficoltà di vendere all'estero, scarsa la capacità di acquisto all'interno, afflusso di merci dall'estero, pieni ormai i magazzini. Vi furono due leve di azione efficaci: quella del Ministero del Commercio estero e quella della Banca d'Italia.

Che cosa si fece al Ministero del Commercio estero ? Adottata un'efficace misura di adattamento automatico pel cambio col dollaro, si lavorò con l'amnistia e con la collaborazione di coloro che avevano commesso reati, portando o celando la loro valuta all'estero; ed in questo modo si potè realizzare 110 miliardi di franco valuta e di merce che affluì al nostro mercato. Fu un colpo alla speculazione sulla carestia.

Ed ecco, in seguito, un ultimo colpo, che agì come elemento catalizzatore, che agì con la più larga efficacia psicologica ed andò al di là forse delle sue stesse previsioni: la famosa circolare della Banca d'Italia. Si può discutere se sarebbe stata possibile ed opportuna qualche maggior discriminazione nell'esercizio del credito; mentre, d'altra parte, per sostenere baracche pericolanti, lo Stato intervenne con propri finanziamenti, ossia con carta moneta.

Dall'inversione della congiuntura, più che dalla nuova politica, che ad ogni modo non cercò di mitigarla, derivò un largo fenomeno di depressione industriale. La produzione che era arrivata al 75 per cento - ed alcuni dicono all'80 per cento - dell'anteguerra, discese al 61, anche per riflessi stagionali, ma sostanzialmente per una effettiva flessione. D'altra parte, mentre prima vi era stata l'allegria in borsa, ci fu poi una tale anemia che un titolo di una società venne in certi momenti a costare meno di quel che costava la carta su cui sta stampato; anche quando dietro quel pezzo di carta vi sono impianti di grande valore reale; ma il dividendo è ancora, effettivamente, di pochi centesimi per centinaia di lire. Malgrado tutto, e ciò dimostra la tenace vitalità italiana, si è attinto notevolmente al mercato per aggiustamenti e allargamenti di capitali azionari; ma restano i basilari problemi della depressione industriale.

All'arresto dei prezzi ed alla maggiore stabilità dei cambi non si è affiancato (fu un'altra occasione per metà perduta) uno sforzo di arresto della situazione di bilancio e della circolazione monetaria. Il disavanzo, che si credeva di fermare a 300 miliardi, è andato a 700-800 miliardi; i residui passivi sono saliti a 700-800 miliardi. Per la moneta, dai 500 miliardi, che dovevano essere il Piave della circolazione, si è arrivati a 850 miliardi. Il debito pubblico è cresciuto a 1500 miliardi, che vanno, secondo l'onorevole Ministro del Ministro del Tesoro, a 2500, tenendo conto dei residui e di altri impegni dello Stato; ed aggiungendo qualche altro impegno, se pur lasciando fuori riparazioni e danni di guerra, si potrebbero superare i 3000 miliardi. Queste quattro cifre, tre, press'a poco, di 800 pel disavanzo, pei residui, per la circolazione ed un'altra di 1500-3000 per l'indebitamento statale, devono rimanere deste nella nostra memoria, non per spaventarci, ma per richiamarci alla realtà della situazione.

La situazione attuale.

Il 1948 si annuncia con alcuni buoni sintomi, « spiragli di luce » che l'onorevole De Gasperi ha accennato e l'onorevole Pella ha svolto. Li salutiamo con gioia, senza tuttavia chiudere gli occhi di fronte alle ombre che restano: 1° arresto dei prezzi: perdura, sia pure con qualche incertezza; viviamo in una coesistenza di fenomeni di deflazione ed inflazione che le vecchie teorie quantitative della moneta e la velocità di circolazione non spiegano più; a noi di fatto interessa che la circolazione - pur essendone possibile una certa manovra - non continui più la sua ascensione; e questa sembra negli ultimi mesi frenata; ma non

si può essere tranquilli se non va a posto il bilancio dello Stato; 2° stabilità relativa dei cambi esteri e situazione valutaria del nostro Paese migliore di quelle di Francia e d'Inghilterra: il Ministero del commercio estero, che ha attraversato un tempo enormi difficoltà, ha oggi valuta disponibile per chi la chiede; ma non deve sfuggire se a ciò influisce il fatto che per la sua situazione l'industria non sia in grado di usufruire tutte le disponibilità. Ad ogni modo, il benefico pozzo di San Patrizio del franco valuta è esaurito e l'avveduta politica dell'onorevole Merzagora si imposta ormai su altre basi; 3° abbiamo l'aumento del risparmio ed è di conforto il sapere che i depositi bancari sono, negli ultimi dati, cresciuti di 35 miliardi al mese. Buon segno: la situazione bancaria cui pose rimedio la circolare famosa dell'anno scorso, è mutata; vi è una notevole liquidità; anche qui è da vedere ogni aspetto del fenomeno, perchè il denaro, che finisce con l'andare al tesoro (e potrebbe essere interpretato come un buon segno di fiducia nella moneta) non va invece alle imprese industriali. Non si ha fiducia nelle azioni; la depressione industriale, che del resto la sola iniezione bancaria non potrebbe risanare, continua. L'indice della produzione è risalito dal 61 al 66 per cento della produzione pre-bellica e non ha per ora altre ascensioni. Ecco un lato anormale della situazione, che dobbiamo ormai considerare ed affrontare nel suo complesso.

Sistemazione del bilancio.

Dopo aver fatto il punto, vediamo le grandi linee dello sforzo di ricostruzione. Ci incombe il problema della sistemazione del bilancio e dell'arresto della circolazione. Ne parleremo di proposito nella discussione del bilancio; ma poichè abbiamo davanti a noi 3 mesi di interruzione (solo ad ottobre il Senato potrà occuparsene) mi permetto di ricordare le proposte concrete che feci un anno fa e che soltanto ora vedo annunciate come promesse pel futuro l'abolizione dei prezzi politici, delle integrazioni di bilancio per le aziende speciali; la possibilità di decentrare lavori pubblici con concessioni ad enti locali, specialmente provincie, capaci tecnicamente di farli, e di alleggerire l'onere dello Stato con emissione di obbligazioni e mediante istituti bancari locali; operazioni, queste ultime, che si presentavano meno difficili qualche tempo fa, ma che non è escluso possano avere anche oggi qualche accorta applicazione. Un altra mia proposta concreta fu la revisione dei residui passivi; il Ministro del Bilancio mi disse: « avete perfettamente ragione, la pulizia dei residui deve essere fatta ». Insisto su questo punto; i residui sono cosa complicata; una parte non spaventa; la mia vecchia esperienza mi insegna che a fine esercizio non vi è Direzione Generale che non impegni le autorizzazioni di spesa, perchè non vadano in economia. D'altro lato vi sono residui che preoccupano; quelli che corrispondono a diritti maturati di credito, e dipendono qualche volta dalla lentezza dell'amministrazione e qualche volta dal fatto che si rallentano i pagamenti, perchè non vi sono le disponibilità di tesoreria. Tutto questo va riveduto; e, mentre si devono pagare i debiti, gli altri residui devono essere collocati in una certa scala, bisogna fare un bilancio dei residui ed alcuni passarli a competenza. Perdonatemi la mia insistenza; confido che tra tre mesi il Ministro del Tesoro avrà compiuto la necessaria revisione.

Non parlo della questione tributaria per la quale ricordo che l'onorevole Pella, come Ministro delle Finanze, accolse la mia proposta di mettere allo studio una riforma organica, e ciò sia per agevolare il non facile assetto finanziario delle regioni, sia per tener conto della Costituzione che orienta la tassazione generale a criteri « complessivamente » progressivi; il che può implicare qualche spostamento dai tributi indiretti ai diretti. Ciò che ad ogni modo importa è che sia perfezionata la macchina della riscossione; e che senza terremoti, che intanto arresterebbero, si tolgano i vecchi e risaputi difetti del nostro sistema tributario. Sono sicuro che queste mète saranno perseguite, anche ora che il còmpito è passato alle non meno valenti mani del Ministro Vanoni.

Per un bilancio economico.

All'onorevole Pella, come Ministro del tesoro, rinnovo l'altra proposta concreta che feci un anno fa; il Governo dovrebbe presentare tutti gli anni al Parlamento una specie

di « economic survey », o, in altre parole, un un bilancio economico come si fa in Inghilterra ed ogni 4 mesi in America. Poche pagine. Il Parlamento ha diritto di sapere rapidamente la situazione economica del Paese, le risultanze dell'anno passato e quali siano le prospettive per l'anno che viene. L'onorevole Ministro per il bilancio mi rispose dicendo giustissima la proposta, ma aggiungendo che noi non abbiamo statistiche. Purtroppo è vero. Le statistiche ! Un inglese disse che « vi sono tre specie di bugie. La bugia semplice, lo spergiuro e le statistiche ». Non credo che da noi si facciano statistiche inadeguate per noncuranza. Riconosco lo sforzo dell'Istituto di statistica, ma bisogna confessare che siamo molto arretrati e che non pochi danni, anche per quanto riguarda i rapporti economici con altri Paesi, ci vengono dal fatto che noi non abbiamo dati ed attrezzature statistiche quali sarebbero necessarie. Non ritengo tuttavia che si debba tardare nella pubblicazione del bilancio economico; si può cominciare con elementi di approssimazione. Basterebbero poche cifre ed indici, che ho raccolto per un libro economico a cura del C.E.N. Se non si vorranno utilizzare in questo modo, li pubblicherò per mio conto.

Voglio qui accennare un solo dato, perchè mentre io ho la più piena fiducia nella ripresa economica del mio Paese, desidero mettere in guardia dinanzi alle difficoltà. Noi italiani siamo in tre milioni di bocche di più che nell'anteguerra. Ogni anno aumentiamo da 400 mimila a 500 mila. A parità di condizioni la Francia invece di 40 milioni dovrebbe avere una popolazione di 90 milioni, la Russia di oltre 600, l'America di oltre 1000 milioni. Scarse sono le risorse naturali, in un Paese come il nostro, con un sottosuolo povero di minerali, e con un suolo in gran parte montuoso e semiarido. L'acqua è scarsa e non bene distribuita. Tutti i corsi d'acqua a sud del Sangro e de Sele, nessuno eccettuato, hanno la portata complessiva di 50 metri cubi che è inferiore a quella di magra del solo Ticino. Bisogna moltiplicare gli sforzi per le bonifiche e le irrigazioni del Mezzogiorno; ma è assurdo rimproverare i suoi figli di non aver saputo realizzare le risorse naturali. (*Approvazioni*).

I risultati ottenuti con secoli di lavoro in tutta Italia sono meravigliosi. È però inevitabile, dice Röpke, che la disoccupazione vi sia allo stato endemico e cronico. Non è la disoccupazione che risulta dai fogli degli uffici di collocamento; è la proporzione della popolazione attiva o produttiva o occupata (come dicono le statistiche) di fronte alla inattiva o improduttiva o disoccupata, la quale ultima, secondo le indicazioni per quanto imperfette delle statistiche stesse, sarebbe maggiore, malgrado i progressi tecnici, di quella che era in passato in Italia, e certamente inferiore alla proporzione che si ha in altri Paesi. Lo stato di sovrapopolazione in cui vive l'Italia fa sì che in una ciotola di cibo, in cui gli altri mangiano in due, noi dobbiamo mangiare in tre; ed è un miracolo dovuto alla fatica ed alla sobrietà degli italiani se il nostro Paese non è ridotto ad un tipo di economia quale ha l'India o la Cina; ed ha saputo conquistare, come riconquisterà, una posizione economica abbastanza salda e vigorosa.

L' E. R. P.: punti da considerare.

Dobbiamo fare ogni sforzo, oggi, per la riconquista. Abbiamo vissuto 4 anni di misure di contingenza, di espedienti, di soccorsi disordinati. È venuto il momento di prepararci a vivere per conto nostro, valendoci a questo scopo di un piano organico di ultimi aiuti: dell'E.R.P. Vorrei che sull'E.R.P. il Governo pubblicasse un libro bianco, perchè molti ne parlano, ma non sanno che cosa sia. Riservandomi di trattarne a suo tempo, dirò intanto il mio pensiero che si riassume così. Sarebbe una colpa ed un delitto rifiutare il piano Marshall, chiudere le porte all'E.R.P., ma sarebbe errore e stoltezza credere che sia il toccasana di ogni male. Ho riscontrato con piacere che le dichiarazioni del Presidente del Consiglio e del Ministro per l'E.R.P. hanno posto l'accento su questa nota. Mi limiterò per ora ad alcune proposizioni elementarissime:

1° l'aiuto E.R.P. è indispensabile e senza di esso noi moriremmo di fame. Vorrei sapere quale piano potremmo sostituire a questo aiuto. Vorrei sapere come potremmo staccarci dalla America e dagli altri 15 Stati che partecipano al piano;

2° l'E.R.P. non significa asservimento, l'America ammaestrata da quanto avvenne dopo l'altra guerra, si è oggi interessata alla economia europea per evitare una terza guerra. Pone condizioni e chiede garanzie per i suoi interventi; e qui bisogna intendere chiaramente che la contropartita o il corrispettivo nostro deve essere non la dipendenza dall'America, ma l'indipendenza dalla Russia;

3° il Piano Marshall rappresenta un aiuto cospicuo. I 400 miliardi di lire che erano stabiliti quali aiuto all'Italia per quest'anno (e purtroppo sembrano ridotti o almeno rimessi all'arbitrio del Presidente degli Stati Uniti) sono una cifra equivalente, grosso modo, al disavanzo della nostra bilancia commerciale e così pure al presunto risparmio nazionale di un anno. Ricordiamoci: non è piccola cifra. Nè vorrei disturbare la teoria economica delle proporzioni definite per richiamare che può bastare una quantità anche minore per sviluppare, come con un volano, le altre risorse latenti.

4° bisogna però riconoscere che i 400 miliardi non bastano al fabbisogno italiano per una vera ricostruzione. Gli aiuti che avremo quest'anno non supereranno l'ammontare di quelli che abbiamo avuto dall'America negli anni anteriori. L'America ci ha dato, in un quadriennio, da 1500 a 2000 miliardi di lire. Grande e generoso contributo, di fronte al quale conviene tuttavia ricordare che anche noi abbiamo dato qualche cosa agli americani, nell'occupazione, con le am-lire, in altri modi, raggiungendo una cifra probabilmente non inferiore ai 1500-2000 miliardi, come risulta da ricerche da me disposte al C.I.R., dagli atti ufficiali del Governo presentati durante la stipulazione del trattato di pace e come diceva Don Sturzo alla radio. L'America poteva, secondo il trattato di pace, non darci nulla, ed anzi farci pagare delle altre riparazioni; dobbiamo riconoscere il suo grande gesto. Quello che anche noi abbiamo dato può farci accogliere a fronte alta l'offerta americana;

5° i 400 miliardi rappresentano l'aiuto di merci e bastano a liberarci dai tormenti dei primi anni, quando non eravamo sicuri che ci giungessero il cibo e le materie prime necessarie alla vita. Ma l'E.R.P. è come un double face: l'importo delle merci non corrisponde a quello del fondo aiuti che possiamo realizzare con la loro vendita all'interno. Se teniamo conto della quota che ci è data a prestito e degli « sfridi » come li chiama l'onorevole Campilli, il fondo lire scenderà a 300 (e forse più in giù, verso i 200) miliardi. Ora 300 miliardi sono notevolmente inferiori ai 1500 che lo stesso onorevole Campilli calcola come fabbisogno annuo di investimenti per una nostra ricostruzione piena. Non arriveremmo a colmare la differenza col nostro risparmio nazionale;

6° grandi sono le difficoltà di organizzazione per l'E.R.P. – Assistiamo qui, nel campo internazionale, ad un ballo di lettere: l'ECA americana l'EOCE dei partecipanti europei, il nostro CIR – ERP. Mi auguro, per questo, che si eviteranno sovrastrutture, ma si otterranno coordinamento ed unificazione, secondo le « sensate misure » che l'onorevole Merzagora invoca sul « Corriere della Sera »;

7° difficoltà anche per gli acquisti. Si provvederà a quelli degli alimenti e dei combustibili direttamente da organi dello Stato; delle attrezzature e dei macchinari a cura delle singole ditte sulla quota assegnata dall'E.R.P. a titolo di prestito e con l'aiuto dell'Import-Export Bank. La questione sorge per le materie prime; e qui siamo tutti d'accordo che non siano concesse manovre di « Erpivori » e prezzi politici; gli acquirenti pagheranno al cento per cento. Ma non bisogna pretendere che gli acquisti siano fatti direttamente dallo Stato; proprio così, se gli interessati si mettessero d'accordo, lo Stato sarebbe costretto, per liberarsi del suo peso, a cedere le merci a sottoprezzo. Occorre un congegno per il quale gli interessati di un ramo, partecipando allo studio delle liste di merci, si impegnino ad acquistarle e possano essere aiutati nei finanziamenti. Se non manterranno l'impegno, lo Stato acquisterà direttamente e li colpirà con adeguate sanzioni;

8° difficoltà ancora più grandi per la destinazione del fondo lire. Vi è un'orgia di richieste e di illusioni. Si è scritto che saranno eseguiti tutti i lavori pubblici, che tutti i disoccupati troveranno lavoro, che sarà risoluto il problema meridionale. Ho parlato soprattutto per dissipare tali sogni. Bisognerà non disperdere il limitato fondo, e destinarlo ad alcuni investimenti organici e ben determinati,

secondo proposte che il Governo sottoporrà al nostro esame. Andranno in prima linea gli investimenti per accrescere più rapidamente che sia possibile la produttività del Mezzogiorno, agricola ed industriale. Una particolare e minore destinazione, fra quelle per il Mezzogiorno, vorrei che fosse riservata agli ospedali, per dotarne le zone che ne sono sprovviste.

Auguro all'amico Porzio, come gli ho detto a voce, che leghi al suo nome quest'opera doverosa e santa per le sue terre;

9° un fondo speciale, con assegnazioni fuori conto, dovrebbe essere creato per la qualificazione degli emigranti e, correlativamente, per la lotta contro la disoccupazione. Prescindo per ora dal tema non facile dell'emigrazione; osservo soltanto che, se altri paesi hanno bisogno di mano d'opera, e se soltanto l'Italia ne dispone, e deve tenerla a disposizione degli altri, è giusto che l'aiuto americano pensi ad alimentare un fondo per mantenere i futuri emigranti durante la loro preparazione. Sembra che con 300 o 400 mila lire per un anno si possa provvedere ad un operaio ed alla sua specializzazione professionale per l'emigrazione; così si potrà nello stesso tempo diminuire d'una quota la massa dei disoccupati;

10° ed eccomi a quello che è per me il punto capitale, il centro dell'E.R.P., che dai rapporti con l'America si sposta ai rapporti fra gli Stati Europei, partecipi e non partecipi all'E.R.P. Tipica è la posizione dell'Italia, che ha bisogno di vendere i suoi prodotti all'estero, e non trova sbocchi in America, quanto in Europa. Le merci ricevute d'oltre Oceano possono rendere meno facili gli scambi e le compensazioni con paesi europei, che potrebbero darci quelle merci. Ma come si dovrebbe rinunciare a ciò che ci è donato ? Bisogna scegliere bene, per quanto è possibile, nelle richieste dell'America; e bisogna sforzarsi, ad ogni modo, di conciliare le due esigenze del dono e degli sbocchi. Nè l'orizzonte si chiude ai 16 dell'O. E. C. E. Se fossero chiuse le porte dell'Oriente, l'Italia sarebbe ostacolata nella affannosa ricerca di un suo equilibrio di scambi. Noi abbiamo convenzioni in atto con la Polonia, la Bulgaria, la Iugoslavia. Una Commissione nostra andrà in Russia. Il cosiddetto sipario di ferro è dunque perforato. Non credo che l'America si opporrà a questa indispensabile integrazione – ed anzi parte essenziale – dell'E. R. P. Se lo facesse, le stesse mète economiche dell'E. R. P. sarebbero compromesse e qualche cosa dovrebbe essere riveduto.

La nostra politica economica: il problema dei costi.

Al piano Marshall va coordinata, non subordinata, tutta la politica economica della nostra Italia. Io vorrei insistere, come su un ritornello, sul fatto che non basta produrre, bisogna vendere, trovare gli sbocchi, e per vendere bisogna produrre a costi convenienti. Che i nostri costi di produzione siano superiori a quelli esteri è affermazione generale; propongo che con un'indagine rapida e chiara – in cifre – si accertino la consistenza ed i limiti di questo fenomeno. La polemica sulle sue cause è viva: da un lato si dà tutta la colpa agli operai, dall'altra agli impiegati.

I salari dei nostri operai sono inferiori ai salari esteri; prima della guerra si diceva che il reddito medio di un italiano occupato era la metà di quello di un francese, il terzo di un inglese, il quarto di un americano. Non so come le cose siano variate, anche in relazione ai cambi; ma la inferiorità certamente rimane. Malgrado ciò, gli imprenditori si lagnano che il peso complessivo dei salari sia diventato troppo grave. Se ne attribuisce la causa maggiore al cosidetto blocco dei licenziamenti; che costringendo a tenere un sopranumero di operai in fabbrica, non solo carica le spese, ma disordina e danneggia la produzione. Mi è stato assicurato che il numero di trattenuti in fabbrica in forza del blocco si aggira sui 100.000; che non sarebbe cifra paurosa (di fronte ai 2 milioni di disoccupati) e non sarebbe impossibile eliminarla, ad esempio, col fondo di qualificazione che ho accennato.

Dal numero il problema si trasferisce alla resa di lavoro degli operai.

Anche qui i dati della stessa Confederazione dell'Industria, per cui l'attuale resa media sarebbe il 75 per cento di quella prebellica, non pongono una differenza profonda da altri Paesi, ove si verificano analoghe diminuzioni. È fuori dubbio che la sicurezza che ha un operaio di non essere licenziato, senza che scoppi uno sciopero, ne diminuisce la resa, come avviene

nei pubblici impieghi; ma è possibile tornare al pieno arbitrio di licenziamento da parte dei padroni? Occorrerà che il diritto sindacale assicuri garanzie, senza che il diritto al lavoro diventi diritto all'ozio; e d'altra parte si dovranno sviluppare quei metodi di cottimi che spingono a lavorare.

Oltre alla resa degli uomini, vi è quella delle macchine: le nostre sono invecchiate di fronte agli impianti di altri paesi. Sono da precisare i termini della nostra inferiorità ed è altresì da riprendere il tema della riconversione, per cui io avevo nominato due anni fa una commissione; ed un primo studio è stato pubblicato ma poi non si proseguì. Non si può pretendere – lo dimenticano anche le organizzazioni operaie – che il nostro assetto industriale rimanga sulle basi ereditate dall'autarchia e dalla guerra fascista.

Manca un programma generale: vi sono troppi interventi parziali.

Sono problemi, sia pure tecnici, dei quali un Governo si deve occupare. Io dico all'onorevole De Gasperi che se egli ha un governo politicamente forte deve avere anche un Governo economicamente forte. In Italia oggi, per la paura di un piano che distrugga l'economia di mercato, piano alla russa che nessuno ha mai richiesto, non abbiamo un programma di orientazione e di coordinamento generale. Ciò è assurdo ed avviene per un equivoco fondamentale. Vi dico per verità che in Italia abbiamo troppi piani e troppi interventi disordinati: se il Governo introducesse un programma generale elastico e sopprimesse la metà o i tre quarti degli enti parassitari che sopravvivono (quando scrivevo, anonimo, durante il fascismo per guadagnarmi un pezzo di pane, li chiamavo entite od enterite) il Paese tirerebbe un sospiro di soddisfazione.

L'I. R. I.

Così potrebbe avvenire per le nazionalizzazioni. Si dice che l'Italia ha nazionalizzato la metà delle sue industrie. In realtà non le ha nazionalizzate ma semi-nazionalizzate e pseudo-nazionalizzate con un sistema che non va. L'I. R. I. è un paradosso: lo Stato si assume non le imprese che hanno qualche carattere obiettivo per essere nazionalizzate, ma tutte quelle che vanno male; ed in ciò si contrasta anche allo spirito di quell'articolo della Costituzione che limita soltanto ad alcuni casi gli interventi nazionalizzatori dello Stato.

L'I. R. I. è un assurdo che costa 150 miliardi annui allo Stato e non porta a nessun risanamento ed a nessun progresso tecnico; altro che impianti-piloti; sono fanalini semispenti di coda. Non solleva le ire degli industriali che dopo tutto trovano da accomodarsi ed ha il favore degli estremisti che vedono portare acqua al mulino di una onninazionalizzazione futura.

SCOCCIMARRO. Non ci faccia dire delle sciocchezze!

RUINI. Allora Ella, onorevole Scoccimarro, sarà della mia tesi e di questo sono contento.

Credo sia necessario ridare sincerità. Non so se appartenga più all'I. R. I. quella selleria che è davanti al Teatro Quirino qui a Roma, ma appartengono dolcerie, tenute e molte cose che, scegliendo il momento opportuno, devono essere vendute. L'I. R. I. deve mantenere la sua azione in tre settori: la Finsider, la Finmare, la Finmeccanica. Non può liberarsene subito; vorrei conoscere gli industriali che sono disposti ad assumere l'« Ansaldo ». Ma non vedrei nulla di male, anzi, se alcuni di questi rami fossero veramente nazionalizzati, ad esempio il siderurgico, come ad un tempo chiedevano gli stessi liberisti; mentre per gli altri si dovrebbe preparare il ritorno all'impresa privata. Una nazionalizzazione della Siderurgica che occupa 70 mila operai, potrebbe, assicurando materie a buone condizioni, agevolare lo sviluppo della meccanica, coi suoi 900 mila operai.

Come criterio generale per le nazionalizzazioni e per l'impresa privata, la questione è di confini. È chiaro che non si può ritornare al liberalismo di un tempo, ma mentre in alcuni settori l'intervento dello Stato deve essere aperto e pieno, negli altri deve ridare maggiore libertà alle iniziative economiche. Questo è dopo tutto lo spirito della nuova Costituzione.

Ricostruzione nel campo internazionale.

Onorevoli senatori, ho finito: Per svolgere tutti i dati del mio assunto dovrei parlare intere ore. Dirò poche parole per la ricostruzione

nel campo internazionale. Bisogna ridare all'Italia il suo posto nel mondo. In questo mio pensiero non vi è niente di nazionalistico. Il nazionalismo ha rovinato il nostro Paese, ma vi sono valori morali e storici pre-fascisti che la nuova Italia deve rivendicare.

Il Senato non si è trovato a dover approvare il trattato duro e pesante che ci fu imposto. Si trova ora di fronte alla revisione in corso di questo trattato. Ciò che sembrava difficilissimo e lontano è in corso di attuazione. Lo stellone d'Italia ? Enrico Ferri disse una volta: « ma che stellone è tutto il firmamento ! »

Ho fiducia nel mio Paese, ma nelle stelle e nei firmamenti credo fino ad un certo punto. La cosa si può spiegare nel senso che, mentre vi era stato, a danno del nostro paese, un compromesso per arrivare all'accordo generale dei due blocchi e spazi vitali (in cui per beffarda ironia ed eredità hitleriana è diviso il mondo) questo accordo è venuto meno e la revisione si è messa in cammino. L'opera del Ministro Sforza è tesa verso una revisione *de facto*, più facile che quella *de jure*. Vi sono ancora dei passi da compiere, ma siamo in cammino. Io che sono stato talvolta – non dirò aspro – ma dissenziente dall'onorevole Sforza, debbo riconoscere che la sua politica merita approvazione.

Per quanto riguarda Trieste, si tratta di ottenere dalle potenze che la occupano un'effettiva restituzione all'Italia; mentre – l'onorevole Sforza è vecchio amico della Iugoslavia – cercherà di realizzare con essa una non impossibile intesa.

Per la questione delle colonie (più complessa) è opportuna la linea seguìta nel conflitto attuale tra ebrei ed arabi in Palestina. Senza smentire la tradizionale simpatia del nostro Paese per i figli di Israele, dovevamo non metterci contro le genti arabe, con le quali abbiamo necessità di accordi per le nostre rivendicazioni coloniali. Il vecchio concetto di colonia, e forse anche di mandato, è superato storicamente. Le aspirazioni italiane a riprendere posto nelle nostre colonie prefasciste – che erano gemme di colonie – possono essere agevolate da accordi con le popolazioni, che vogliono autonomia ed indipendenza, ed hanno insieme interesse a particolari accordi per l'intervento italiano.

L'onorevole Sforza, oltre che essere diplomatico, è un idealista; e credo che concretezza e idealismo debbano coesistere nella politica europea dell'Italia. Un articolo della Costituzione stabilisce che l'Italia consentirà a promuovere accordi, purchè – su basi di reciprocità – gli Stati sottopongano la loro sovranità alle limitazioni necessarie per assicurare la pace e la giustizia per i popoli. È il principio federalista, – di cui è grande assertore Luigi Einaudi – che è entrato nella nostra Costituzione. Vi è chi irride a questa « ideologia » ; e non capisce che l'Italia ha il più realistico interesse a camminare in tale solco. Se siamo scarsi di ricchezze materiali, noi italiani abbiamo idee da esportare. Un premio Nobel scandinavo – il Lange – ha detto che, quando si parla di Nazione, si pensa in italiano. Se l'Italia ha dato con Mazzini un impulso decisivo all'idea di Nazione, lo ha dato anche alla idea di internazionale; sono cento anni che Cattaneo ha parlato degli Stati Uniti d'Europa La mèta è ancora visibile, ma non è più un utopia; la storia lavora per essa; si va preparando intanto con accordi parziali; e deve essere fervido voto e grande interesse italiano che si formi con valide intese, tra i due blocchi ostili, la terza forza, la terza via, il blocco di pace auspicato anche dall'amico Saragat.

Consento nelle direttive del Ministro Sforza. .

NITTI. Io dissento sempre !

RUINI. Lo potrà dire dopo, onorevole Nitti. Ma non so come si possa, senza nostalgia di guerra, ostacolare una politica che non si intende impegnare e resiste ad ogni patto che abbia contenuto militare, riservando in qualsiasi caso la decisione al Parlamento. Questo punto è decisivo: se facessimo ora un *referendum* il popolo direbbe che vuole in ogni caso ed a ogni costo la pace ! È stanco di guerre ! L'Italia è oggi purtroppo una foglia portata dal turbine, ma deve fare di tutto perchè vi sia la pace. (*Applausi*).

L'onorevole Nitti che non è molto benevolo per me (*si ride*) ha alla Costituente ricordato che nell'altra guerra io feci il mio dovere e riferì ciò che Diaz gli disse, esagerando, di me. Dopo aver fatto tante cifre, non faccio della retorica se interpreto l'anima di coloro che hanno combattuto con me sul Carso, che sono

caduti al mio fianco ed ora si unirebbero a me nell'anelito supremo di pace.

Siamo divisi da partiti, siamo divisi da concezioni diverse, ma il nuovo Senato della Repubblica italiana deve essere una sola voce in questa invocazione di pace! (*Applausi vivissimi. Molte congratulazioni*).

ZOTTA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZOTTA. Onorevoli senatori, io parlerò del Mezzogiorno e del piano Marshall. Dichiaro subito che non mi limiterò a chiedere soltanto gli ospedali per il Mezzogiorno, come ha fatto testè l'onorevole Ruini, allorchè ha augurato successo alla politica dell'onorevole Porzio. Debbo chiedere venia per le cose che dirò e anche per il fatto di aver preso la parola Non che l'argomento non meritasse di essere al centro dell'attenzione del Governo e dell'Assemblea in questa discussione programmatica, in cui più che i propositi di un nuovo o di un vecchio Governo sono esposti, vagliati, discussi i princìpi di attuazione del nuovo ordine sociale e politico sancito dalla Costituzione. Ho avuto titubanza, nel prendere la parola, perchè è ancora vivo in me il ricordo di alcuni giorni fa, allorchè per incidente si parlò in quest'aula della questione meridionale. Ho temuto che non fosse cosa agevole portare a termine il mio compito in un'atmosfera che allora mi parve, da un lato, permeata da una certa nota di scetticismo e, dall'altro, da un senso di fastidio Dinanzi a tale situazione psicologica, mi sono domandato perplesso se potesse spettare a me l'onore di spezzare la prima lancia su questo argomento gravissimo.

Il mio discorso – e qui siamo in un campo, in cui la retorica è facile: la questione del Mezzogiorno è antica e, come tutte le cose antiche, viene bersagliata dalla retorica – non si aggiunge ai tanti sull'argomento. Qui ha inizio oggi una vita nuova. Un novello patto sociale oggi stringe le genti italiche in un accordo basato sulla giustizia sociale, sulla solidarietà umana, sulla fratellanza cristiana. Noi meridionali, i derelitti di ogni tempo, – qualunque sia, onorevole Ruini, la causa: la natura, la storia o il destino, – prendiamo questo documento della concordia e della rinascita che è la Costituzione della Repubblica italiana, e ci presentiamo al cospetto del Paese, dinanzi al primo Parlamento, eletto secondo il nuovo Statuto, nel momento in cui si discute per la prima volta il modo di attuazione dei grandi princìpi ivi conclamati, per domandare: in che maniera il popolo italiano, il Parlamento che lo rappresenta, il Governo che lo dirige, intendono assolvere l'impegno di onore assunto di avviare a soluzione la questione del Mezzogiorno.

Ed io, notate, non parlo qui solo dell'impegno di onore del Partito democristiano, a cui ho l'onore di appartenere, – partito che pure può rivendicare a sè il titolo di aver, fin dalle origini, sotto gli auspici del grande meridionalista Luigi Sturzo, tradotto la sua brama di bene, il suo anelito di giustizia sociale nell'affermazione programmatica della rinascita del Mezzogiorno e che oggi, sotto la guida del suo capo, va traducendo in azione quel programma pur tra difficoltà innumerevoli – nè dell'impegno di onore, assunto da tutti i partiti, i quali in una lodevole gara, pur con varietà di impostazione e di metodo, hanno affermato la necessità di risolvere con energia e serietà il grande problema; ma parlo di un altro impegno di onore, quello consacrato nella odierna Costituzione. Questo documento storico, che non si intende se non ci soffermiamo ad analizzare, quasi anatomizzandoli, i singoli articoli concernenti la riforma sociale, industriale e la nuova struttura dello Stato ha un solo significato: umanizzare i rapporti sociali, distruggendo le distanze e conferendo dignità all'uomo. In tutte le sfere: non solo nell'àmbito dei rapporti di lavoro, ma – se la società italiana è unica – anche nei rapporti, nelle proporzioni, negli equilibri, nelle armonie tra le genti e le regioni diverse della medesima Nazione. Da tale spirito scaturisce una norma in questa Carta costituzionale, la quale fu approvata all'unanimità dell'Assemblea Costituente (articolo 119, comma 3°): « Per provvedere a scopi determinati e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le Isole, lo Stato assegna per legge a singole Regioni contributi speciali ».

In questo quadro, col quale ha inizio la nuova vita costituzionale del popolo italiano, si inserisce un elemento nuovo: il piano

Marshall. È vero quanto affermava dianzi l'onorevole Ruini, che bisogna guardare a questi aiuti con senso di realtà, senza diffidenza ed anche senza eccessive illusioni. Vorrei aggiungere soltanto che quel piano fallisce in partenza il suo còmpito se, ripromettendosi il potenziamento della vita economica italiana (e in particolare dell'agricoltura e dell'industria), trascuri il problema del Mezzogiorno, poichè in tal modo non vi potrebbe essere una ripresa economica della Nazione, ma se mai una ripresa di una parte fortunata e privilegiata e abbandono del resto. Di ciò mi sembra si siano accorti gli stessi americani, i quali hanno fatto anche delle proposte per la formazione di un Comitato italo-americano per l'impiego dei mezzi del piano Marshall in favore della redenzione economica e sociale del Mezzogiorno.

Dinanzi a questa situazione, che potremmo dire storica, etica, sociale ed economica, il popolo del Mezzogiorno diffidando di tutte le retoriche e di quelli che chiedono e di quelli che promettono, viene qui dinanzi al Parlamento e domanda: quale riparto il Governo intende fare dei beneficî del piano Marshall ? Non poteva sorgere una occasione più favorevole per mostrare con le opere al Popolo la serietà e l'intensità degli impegni assunti sia dalla Costituzione sia dalle sfere direttive del Paese.

Potenziamento, sì, della vita nazionale. In questa larga visione, noi chiediamo che il Governo dia le garanzie atte a stabilire un coordinamento tra le necessità della produzione del Nord, con la valorizzazione delle risorse del Sud. È su questo punto, onorevoli Senatori, che io desidero richiamare la vostra attenzione: le risorse del Sud. Io intendo accennare al problema per mettere in evidenza l'utilità, che potrebbe derivare da una congrua applicazione del piano Marshall alle condizioni politiche ed economiche del Mezzogiorno.

Il nostro Paese – dice il Fortunato – fu condannato per sempre alla miseria da due fattori: la geografia e la storia. Il popolo vive di agricoltura; le condizioni geologiche e climatiche, la struttura topografica rendono necessaria una coltura preminentemente estensiva. A differenza degli altri popoli, che congiungono al reddito agrario il reddito che deriva dal commercio e dall'industria, il nostro popolo, che vive solo di reddito agrario, deve subire annate di privazioni e di stenti, perchè le crisi di raccolto sono frequenti in queste zone argillose. Scarse dunque le possibilità di risparmio che, peraltro, finora sono state assorbite – consentite che lo si dica – da una sperequata distribuzione tributaria e da una sordida legislazione doganale.

Questo, in pochi tratti, il problema. Ora si tratta qui di esaminare se le cause che hanno determinato questo fenomeno patologico nella vita della Nazione siano tali da poter essere, almeno in parte, eliminate, in modo da poter iniziare una congrua terapia, in un momento che può sembrare favorevole. Ecco la questione che io pongo. Indubbiamente sono motivi di inferiorità che possono apparire insuperabili, in quanto derivanti da fattori naturali. L'uomo, però, allo stato odierno del progresso, delle invenzioni e delle scoperte riesce ad ampliare la sfera delle sue possibilità, giungendo a modificare ciò che finora sembrava fatalmente immutabile.

Uno degli elementi, che ha maggiormente agito sullo svolgimento della vita economica e sociale del Mezzogiorno, è dato dalla configurazione topografica. Noi italiani viaggiamo poco. I settentrionali hanno il torto di non conoscere l'Italia meridionale. Molti si arrestano a Roma. Qualcuno giunge fino a Napoli. Ma se costui prende il treno da Napoli in giù ed arriva ad Eboli, si rende conto della ragione, per cui venne fuori quel motto, che ha fatto la fortuna, immeritata, di uno scrittore: « Cristo si è fermato a Eboli ». Un susseguirsi ininterrotto di montagne, una rete fitta di valli, invase durante le pioggie da corsi di acqua a carattere torrentizio: valli che si aggirano, s'incrociano, si propagano in tutte le direzioni, in un dedalo inestricabile, che separa gli aggregati sociali, obbligandoli ad una vita senza contatto e senza commercio. Il mio paese, Pietragalla nella Lucania, ne guarda un altro di fronte, Forenza, a pochi chilometri in linea d'aria: ma per andarvi ci vuole un giorno ! Io penso che si debba proprio a questo isolazionismo naturale il carattere accentuatamente individualistico del meridionale, lo scarso senso del collettivo, la mancanza

di iniziativa nel commercio e nell'industria, il particolare atteggiamento dello spirito e dell'intelletto che esplodono in una civiltà, ricca di giuristi e di filosofi, ma povera di arte e di poesia. Qui vanno individuati i motivi che hanno determinato il nostro destino dalle guerre sannitiche ad oggi. La mancanza di un'intima coesione politico-costituzionale, in questo regno della discontinuità, formato da oasi appartate e senza collegamento, fin da principio agì sul nostro destino: dal momento in cui cagionò la disfatta dei forti ed audaci montanari, nel duello mortale coi Romani per il predominio d'Italia, a quello di cui favorì la formazione di quella società feudale, che è durata, può dirsi, fino ai nostri giorni.

Voce. Dura tutt'oggi!

ZOTTA. Sì, dura anche oggi in larghe sfere sociali.

Avendo posto tale questione, io mi domando: è un elemento naturale insuperabile questo? Se fosse tale, dovremmo rassegnarci al nostro destino. Io dico che è stato insuperabile fino ad oggi; oggi non lo è più. Alla nostra epoca l'uomo è riuscito, con le ferrovie, la viabilità, i trasporti, ad accorciare le distanze, onde l'Italia non ha più, direi, una forma lunga ed esile, ma si raccoglie: le sponde lontane si riaccostano, sono abbattuti quei baluardi, che la natura aveva issato per ostacolare i collegamenti di vita sociale e noi potremmo dire oggi con una espressione sia pure enfatica che le montagne s'incontrano. Date ferrovie, date viabilità, date i trasporti! Ecco il mezzo a disposizione dell'uomo per modificare gli effetti esiziali che un elemento di natura, cioè la configurazione topografica, ha prodotto sulla nostra vita economica, morale, sociale e politica dagli albori della storia ad oggi.

Strade, molte strade, infinite strade che si inerpichino su per le vette dell'Appennino, strade che forino le montagne; strade che valichino i fiumi; strade che colleghino le sponde opposte delle valli – i meridionali comprendono, quando parlo di queste valli, di queste sponde opposte, che sono a poca distanza le une dalle altre e tuttavia sembrano infinitamente lontane, perchè chi è su di una, spesso per tutta la stagione invernale non può passare sull'altra – strade che congiungano i paesi tra loro, e con le vie di traffico. Insomma, tutto un sistema vascolare che con una circolazione continua ed attiva, giunga ad irrorare l'intera superficie, a portare ossigeno, vitamine, all'organismo sociale, a tonificare l'attività umana, a stimolare le fibre della vita collettiva, sicchè tutto venga innovato o potenziato sia nella misura e nel genere della produzione, sia nel mondo intellettuale e morale. Questo, onorevoli colleghi, chiede il popolo del Mezzogiorno, dalla ripartizione dei beneficî del piano Marshall.

Un altro elemento di natura è quello attinente alle condizioni del suolo. Agronomicamente la nostra terra vale poco. Non penso vi sia oggi ancora chi si adagi nel vecchio slogan del « giardino d'Italia ». Se escludiamo la fascia costiera della Campania dal Garigliano al Sele, quella della Puglia dal Gargano a Brindisi ed infine quella orientale e settentrionale della Sicilia, tutto il resto è una plaga desolata, in quanto costituita da terreni argillosi, più o meno impermeabili.

Non sono migliori le condizioni climatiche. Si dice che il Mezzogiorno è il paese del sole. Sì, v'è il sole, anche troppo! Il sole è provvidenziale, quando è preceduto e seguìto dall'acqua: acqua che scroscia a tempo e luogo e che invece da noi è dispettosa anche in questo: non piove, ma quando incomincia non la finisce più. Il paese del sole resta dunque solo un motivo lirico per gli innamorati, ma di disperazione per i contadini. Ora, mentre nell'Italia settentrionale vi è il clima caratteristico dell'Europa centrale – abbondante umidità, pioggia quasi ogni mese, ignoto il flagello della siccità – nel Mezzogiorno domina il clima mediterraneo: siccità estiva, poca quantità di acqua, coincidenza della pioggia col periodo invernale.

Da questi fattori naturali deriva una considerevole carenza di produzione agricola. È interessante conoscere, appunto, i dati di statistica, anche se essa è bugiarda, come diceva poco fa l'onorevole Ruini. Le statistiche mettono in evidenza che il rendimento per ettaro delle coltivazioni erbacee e di quelle legnose è quasi sempre al di sotto della media nazionale; così per il grano, per il granturco e finanche per le patate, per il pomodoro, per l'uva

e per il vino. Il Mezzogiorno primeggia solo con gli agrumi, l'olio, le mandorle e le noci; con quelle colture che, ad eccezione degli agrumi, sono indice di agricoltura povera, perchè generalmente poco o niente si produce sotto quelle piante.

Ora faccio la stessa domanda in ordine a questi due fattori naturali, il suolo e il clima: è possibile una modificazione nei loro effetti?

Si apre qui il grande capitolo della trasformazione fondiaria del Mezzogiorno, che io non intendo discutere in questa sede, ma in merito alla quale desidero dire una sola cosa: alla soluzione di questo problema non sono affatto sufficienti il noto spirito di sacrificio e la volontà tenace di lavoro, del meridionale. Occorrono mezzi, che noi non abbiamo. Quando noi avremo avuto questi mezzi, allora gli effetti saranno prodigiosi ed allora noi potremo rispondere ad una frase che l'onorevole Conti pronunciò l'altra sera e che generò nel mio animo una profonda malinconia: « dopo che vi avremo aiutato, fate da voi ». Così si dice, mi perdoni l'onorevole Conti, al pezzente quando gli si fa la carità.

CONTI. Non ci siamo capiti.

ZOTTA. Sono contento di questa rettifica, perchè noi, onorevole Conti, abbiamo sempre ed esclusivamente fatto tutto da noi; quando noi avremo i mezzi, allora gli effetti, ripeto, saranno prodigiosi. Si pensi ad esempio ai vantaggi derivanti dall'irrigazione. Se noi individuiamo la causa del male, nella natura argillosa del terreno, cioè nella sua scarsa permeabilità, e nella siccità estiva, il rimedio più acconcio appare subito quello di consentire all'agricoltura una disponibilità idrica nel momento e nel luogo opportuno. Sentivo dianzi dall'onorevole Ruini parlare di scarsa possibilità irrigua nel Mezzogiorno. È la prima volta che sento un siffatto giudizio negativo. L'irrigazione è la base della trasformazione fondiaria e il Mezzogiorno ha risorse irrigue notevoli. Abbiamo, onorevoli colleghi, la possibilità di sfruttare le acque superficiali e le falde idriche sotterranee che hanno origine dalle rocce permeabili della Irpinia e della Calabria.

Il problema, piuttosto, è un altro. Io mi sono indugiato ad esaminare un programma di irrigazione. Chiedo venia se in questo momento devo fare dei rilievi critici. Allorchè fu ricostituito il Comitato per le bonifiche presso il Ministero dell'agricoltura, il Ministro Segni ritenne che « come primo còmpito – leggo le parole della presentazione del programma – di concretare un'esame delle risorse irrigue in Italia ». Il còmpito fu portato a termine con un esame accuratissimo, dal quale scaturisce la seguente situazione che è prospettata nello epilogo della relazione del Comitato, a pagina 208: « Superficie irrigabile in ettari in tutta Italia: 552.630 ettari. Per l'Italia settentrionale: 337.300; per l'Italia meridionale, non comprese le Isole: 86.100 », cioè la quarta parte.

Una frase della presentazione menzionando codesta relazione dice: « mentre ci si accinge alla realizzazione del programma in esso illustrato ». Se questo è il programma che deve servire di base, il problema del Mezzogiorno non si risolverà mai!

Anzitutto, si dimentica che il Mezzogiorno vive quasi esclusivamente di agricoltura, mentre l'Italia del nord congiunge ai redditi della agricoltura quelli del commercio e dell'industria, ma io voglio aggiungere un altro particolare, se noi indugiamo nel criterio di prescegliere le zone, la cui bonifica importi minore spesa – perchè, notate bene, quell'estensione di 330 mila ettari del Nord importa una spesa eguale a quella di 86 mila ettari del Sud, la trasformazione fondiaria del Mezzogiorno non si attuerà mai più. Tra il Nord, il quale ha bisogno in prevalenza di opere di integrazione – e le opere di integrazione, come è ovvio, sono meno dispendiose, in quanto il grosso è già stato fatto – e il Sud il quale ha bisogno di opere « ex novo » – e purtroppo mai di opere di integrazione, perchè non si può concepire l'integrazione di ciò che non esiste – mai nulla essendo stato fatto da noi, la scelta se seguiamo il criterio della economicità, non è dubbia.

Ed allora ci troviamo dinanzi a questi risultati. Per la mia Lucania, ad esempio, regione che vive esclusivamente di agricoltura, si prevede un programma di 7800 ettari. È l'agro di un Comune di due o tre mila abitanti. Se si considera che tutta la Lucania che ha 126 paesi bisogna moltiplicare questa cifra per 7800. Ma per avere una idea più precisa, si guardi la cifra indicata per il Veneto. Si sa che il Veneto ha la irrigazione classica per eccellenza la quale as-

sume forme spettacolari. La regione è irrorata in tutti i sensi da opere irrigue. Ebbene, per il Veneto si prevede un programma di 144 mila ettari.

CANEVARI. *Sottosegretario di Stato per la agricoltura e foreste.* Ma nel Veneto vi sono condizioni diverse.

ZOTTA. Lì si tratta di integrazione.

VANONI, *Ministro delle finanze.* Si tratta di opere *ex novo*, in gran parte.

ZOTTA. Se si tratta di opere *ex novo*, il raffronto si aggrava. È la relazione stessa che mette in rilievo la necessità della irrigazione nella Lucania. « L'irrigazione – essa dice – trasformerà radicalmente l'ordinamento produttivo delle aziende, incrementando principalmente le produzioni foraggere e quindi il carico.

Ora, io ritengo che lo stesso criterio della economicità non trovi appagamento. Il costo relativo di un'opera irrigua tra Nord e Sud deve essere valutato anche in rapporto al ben differente incremento di reddito che, mediante la pratica irrigua, potrà essere realizzato nel l'una e nell'altra plaga: là vi sarà un incremento modesto, marginale, perchè si parte da un reddito già elevato: qui invece abbiamo una trasformazione radicale, che legittima l'aspettativa di raggiungere in un ciclo, certo non lungo, di anni, un risultato notevole. Inoltre bisogna considerare non solo le spese di impianto, ma anche quelle di esercizio. L'impianto potrà essere costoso, ma le spese di esercizio lievi nella zona meridionale appenninica, ove si potrà usufruire delle acque di caduta o di sbarramento e non occorrerà consumo di forza motrice, altrove necessaria per sollevare e distribuire l'acqua. Anzi si può addirittura produrre energia elettrica, mediante gli invasi e gli sbarramenti.

L'irrigazione va di pari passo con i bacini montani; si salva la pianura, proteggendo la montagna. Occorre regolare le acque torrentizie, che, come tutti sanno, spogliano le montagne e trasformano le valli in letti di fiume, raccoglierle in bacini montani, farne fonte di irrigazione e di elettricità, risolvendo, in una sola volta, molti dei problemi che riguardano il Mezzogiorno.

Qui si pone la nostra domanda. Che cosa il Governo ha intenzione di assegnare sui mezzi del piano Marshall in ordine:

a) alla politica di bacini e di regolazione di acque montane ?

b) alle opere di miglioramento fondiario, che non è il caso di enumerare in questa sede e che vanno dalle strade poderali ed interpoderali alla luce elettrica, alle case coloniche, ai pozzi, alle opere igieniche, agli acquedotti, agli strumenti e macchine agricole ?

c) alla sistemazione boschiva e forestale ?

È un problema molto grave, onorevole Sottosegretario per l'agricoltura, perchè è quello che garantisce e protegge le montagne e che salva le pianure.

CANEVARI, *Sottosegretario di Stato per la agricoltura e foreste.* Dovrebbe essere la base !

ZOTTA. Sì, la base. Mi si consenta però di dire che non sono stato mai entusiasta della legge dei terreni incolti fino dalla prima edizione: perchè ho visto il contadino della mia Lucania portare la zappa fino nelle pietraie del Carmine e nelle alte vette del Pollino anche prima che la legge fosse venuta e se, nonostante questo eroismo disperato dei nostri contadini, che non avevano altra possibilità di lavoro, essendo chiuse le porte dell'emigrazione, alcuni terreni sono rimasti incolti, vuol dire che essi erano incoltivabili. Ebbene, con questa legge abbiamo assistito talvolta alla distruzione dei pascoli e al saccheggio dei boschi. Voglio citare un fatto, che potrebbe avere nella sua essenza del burlesco se non rilevasse una incoerenza fatalmente dolorosa. Ho potuto assistere a questa scena: in una zona del feudo di Castellagopesole, posta a mille metri circa di altezza, si svolgevano contemporaneamente due operazioni contraddittorie: da un lato una cooperativa di contadini, che era riuscita con la prepotenza ad ottenere la sistemazione giuridica di uno stato di fatto che aveva creato prima, si affaticava ad abbattere gli alberi per trasformare il bosco in terreno da semina, in virtù della legge sui terreni incolti; dall'altro, per un tratto di terreno confinante, il Corpo delle foreste si affannava a seminare la ghianda per piantarvi il bosco.

La riforma agraria non ci può essere senza la trasformazione agraria. Ella, onorevole De Gasperi, ha comunicato che una speciale commissione presso il Ministero dell'agricoltura sta elaborando dal punto di vista tecnico i provvedimenti legislativi per attuare i principi stabiliti nell'articolo 44 della Costituzione.

L'articolo 44 contempla una duplice finalità: da un lato conseguire il razionale sfruttamento del suolo, dall'altro stabilire equi rapporti sociali. Per il primo obbiettivo promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo, la ricostituzione dell'unità produttiva; per il secondo fissa i limiti all'estensione della proprietà terriera privata, aiuta la piccola e la media proprietà. Ella, opportunamente, aggiungeva: « bisogna determinare un processo di trasformazione e di redistribuzione della proprietà terriera, in modo che ne risulti uno spostamento rilevante verso la piccola e media proprietà ». Dunque in queste due fasi, trasformazione e redistribuzione, è sintetizzato il problema della trasformazione fondiaria e della riforma agraria del Mezzogiorno. Ma sono due fasi, di cui la prima è la trasformazione, la seconda è la redistribuzione. Il latifondo, largamente diffuso nel Mezzogiorno, anche oggi non è solo un fenomeno residuo di feudalesimo, ma è anche una manifestazione di povertà del terreno. Se noi invertiamo l'operazione e cominciamo prima colla redistribuzione e poi con la trasformazione, noi possiamo eliminare gli effetti residui del feudalesimo, ma non gli effetti della sterilità del terreno. In tal caso l'articolo 44 della Costituzione non conseguirebbe il suo scopo; assisteremmo, cioè, a quello spettacolo a cui l'occupazione dei così detti terreni incolti ci ha un poco abituati: la sostituzione di contadini ad altri contadini sulla medesima terra, una lotta fra miseri e miseri, una competizione tra poveri e poveri, uno spettacolo quanto mai pietoso.

Vengo rapidamente all'ultimo punto: l'industrializzazione. Il tempo non mi consente di indugiarmi, come pensavo sull'argomento. Mi limito perciò a citare un periodo del grande meridionalista Luigi Sturzo: « Rappresentare il Mezzogiorno come regione solo agricola è stato un grave errore, come sarebbe errore pensare che l'Alta Italia fosse solamente industriale. L'agricoltura specializzata è fondamentale per tutta la Penisola e le Isole. L'industria specializzata complementarmente è necessaria per il nostro Paese senza privilegi di latitudini ». Ora noi ringraziamo il Governo per quello che ha fatto in favore dell'industrializzazione del Mezzogiorno. Vi è una legge che ha per titolo: « Norme per l'industrializzazione del Mezzogiorno ».

Voce al centro. C'è solo il titolo !

ZOTTA. È un bel titolo indubbiamente ! Ad ogni modo, l'intenzione è ottima e noi vogliamo auspicare che essa si traduca presto in opere concrete di concorso e di garanzia da parte dello Stato, che vadano al di là di quello che questa legge di buone intenzioni ha stabilito, perchè i meridionali sanno che essa non ha prodotto fin'ora nessun effetto: vi sono 14 miliardi di richieste e finora non è stato dato un soldo. Credo che l'operazione sia molto problematica, perchè il Banco di Napoli chiede garanzie tali che pochi individui sono in grado di tradurre in atto il loro proposito. Se vi recate al Banco di Napoli, vi sentite dire che non basta la garanzia dello Stato, che garantisce fino al 70 per cento.

Voce al centro: Sono già istruite domande per nove miliardi.

ZOTTA. Le norme di attuazione mancano completamente e mancano anche i fondi. (*Ilarità*). Vorremmo poi che il concorso dello Stato fino al 4 per cento sia effettivo e non sia ridotto all'1 o all'1 ½ per cento, come mi sembra di aver sentito. Comunque, noi siamo contenti, perchè è la prima volta che c'è una legge riguardante l'industrializzazione del Mezzogiorno. E perciò noi domandiamo: che cosa viene dato all'Italia meridionale sui benefici del piano Marshall ?

Ho terminato la mia breve rassegna, la quale voleva collegare il problema del Mezzogiorno col piano Marshall e inquadrarlo nel momento attuale in cui si discute il modo di attuazione dei princìpi sociali stabiliti dalla Costituzione.

Il piano Marshall ha due aspetti: quello della utilizzazione delle materie prime e quello dell'impiego del fondo lire. Per il primo punto noi chiediamo che nelle formulazioni dei programmi di acquisto delle materie offerte dall'E.R.P. a scopi industriali si tengano presenti sia i bisogni delle industrie attualmente in esercizio, sia le iniziative di nuovi impianti. Quanto al secondo aspetto, quello del fondo-lire, Ella, onorevole De Gasperi, ha pronunciato alla Camera queste parole: « Bisogna prima farlo il fondo lire e poi pensare all'utilizzazione ». E ciò è esatto. Io, però, ho questa preoccupazione: che non si arrivi a farlo, che esso vada

perduto per istrada. Preoccupazione, peraltro, che è nell'atmosfera. Io sarei contento, e tutti i meridionali lo sarebbero, che ci si dicesse che questa preoccupazione è infondata. Ma, tuttavia, vengono segnalati dubbi che questo fondo vada polverizzandosi attraverso i prezzi politici, quei prezzi politici di cui si annuncia ora la fine.

Noi attendiamo questa parola che disperda i dubbi, perchè ci sono degli inviti precisi che vengono fatti dalla stampa, dall'opinione pubblica meridionale, ai deputati e ai senatori, che vengono interpellati in proposito. Noi dobbiamo essere fieri di poter dire che tutto questo è inesatto, che non è vero che il fondo lire venga assorbito dai prezzi politici, dai crediti a lunga scadenza agli industriali, dalle industrie deficitarie, dall'I. R. I. e neanche, come si dice, dai bisogni del bilancio.

Noi presentiamo un nostro programma preciso su questo piano Marshall: strade e trasporti, trasformazione fondiaria, formazione di centri industriali e turistici bene attrezzati.

Questi, onorevoli signori, sono i punti, in cui si riassume il programma del Mezzogiorno d'Italia. Queste sono le richieste legittime dei meridionali. Se esse saranno tenute presenti, il problema del Mezzogiorno potrà essere affrontato, potrà essere avviato verso la sua soluzione. E chiediamo che a questo fine si fissi sul fondo lire a favore del Mezzogiorno e delle Isole una congrua quota, al di fuori dei normali stanziamenti di bilancio.

Noi abbiamo piena fiducia nel Governo, che peraltro ci ha già dato una prova della serietà, con cui intende affrontare il problema, quando ha chiamato, quasi a guida spirituale di questa immane fatica, un meridionale di cui il Mezzogiorno va orgoglioso: Giovanni Porzio.

E termino anch'io con un augurio, come ha fatto l'onorevole Ruini. Egli si è limitato ad augurare che l'onorevole Porzio spieghi ed esaurisca il suo programma per l'Italia meridionale creandovi tanti ospedali. Il mio augurio va più in là ed è che l'onorevole Giovanni Porzio, investito di funzioni effettive e concrete, coordinando in base ad una precisa disciplina legislativa e giuridica intorno a sè e al suo alto ufficio tutti gli studi, le iniziative, i contributi, le opere dei vari Ministeri, possa avviare il Mezzogiorno, che egli tanto ama, verso quella altezza, che il suo animo di artista ha sempre sognato. A lei onorevole De Gasperi, e al suo Governo l'orgoglio di aver cementato l'unità spirituale del popolo italiano, eliminando per sempre i segni di una distinzione mortificante e dolorosa tra le genti che lo costituiscono. (*Applausi vivissimi*).

PALLASTRELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PALLASTRELLI. Onorevoli colleghi, dopo il brillante discorso dell'onorevole Ruini, discorso di carattere generale e dopo quello esauriente dell'onorevole Zotta che, nell'interesse del Mezzogiorno, ha toccato anche alcuni punti dell'argomento che è mia intenzione trattare. mi limiterò ad esporre alcune considerazioni politiche circa la parte delle comunicazioni del Governo relative alla riforma agraria. Questo argomento è troppo importante e richiederebbe, per essere esaurienti, un discorso ben più ampio di quello che io sto per pronunciare; d'altra parte sarebbe intempestivo parlarne oggi.

Alle argomentazioni politiche, aggiungerò, se cortesemente l'Assemblea vorrà ascoltarmi, oltre che considerazioni tecniche, qualche importante raccomandazione al Presidente del Consiglio che, con benevolenza, ascolta sempre ciò che io gli prospetto anche se, con tono scherzoso ed amichevole, dice che io son quello dei memoriali (*Si ride, sorride anche l'onorevole De Gasperi*).

Onorevoli colleghi, non ho bisogno di dire a Voi che il problema della riforma agraria è grave e complesso, che forse attorno ad esso si è anche troppo parlato e scritto.

Si ha, almeno io ho, l'impressione che spesso esso sia stato trattato troppo semplicisticamente, con faciloneria e unilateralmente mentre, come voi mi insegnate, esso è poliedrico: ciascun lato ha i suoi riflessi economici, tecnici, politici e sociali e perciò si richiede che a ciascuno di questi lati sia data la congrua parte. Altrimenti si correrebbe il rischio, pur animati dai migliori intendimenti, di commettere gravi, talora irreparabili, errori a danno del Paese che, non è necessario ripeterlo, non ha bisogno, specialmente in quest'ora, che si facciano esperimenti, mal progettati ma bensì che si agisca con la massima ponderazione. Se così non fosse, onorevoli colleghi, potrebbe,

quasi certamente, accadere che per tutti, ma specialmente per coloro che vogliamo più direttamente aiutare, si ottenessero risultati disastrosi. Tali insuccessi pregiudicherebbero, per molto tempo almeno, quel progresso sociale ed economico che ci spinge ad agire. (*Viva attenzione*).

Troppe illusioni, e questo è pericoloso, si sono fatte nascere nei lavoratori dei campi più diseredati. Essi ormai credono che riforma agraria voglia dire togliere la terra agli uni per darla, *sic et simpliciter*, agli altri. Troppo si è fatto credere che questa riforma sia la panacea contro tutti i mali che travagliano particolarmente il mezzogiorno e le isole che, come un colpo di bacchetta magica, basti una legge per fare questa riforma.

Onorevoli colleghi, lo *slogan* « la terra ai contadini » è una frase suggestiva ma, pare a me, voglia anche dire che tutto si voglia risolvere con criteri, mi si consenta, di una politica che mira a risultati, per quanto importanti, ristretti.

Voce. Significa specialmente questo, cioè: la terra ai contadini.

PALLASTRELLI. Il mio interruttore fra poco spero non dirà così. Onorevoli colleghi, la riforma agraria è sì un problema, particolarmente per un Paese quale è il nostro, fondamentale perchè l'agricoltura sta alla base della nostra economia. Lo vedremo meglio più oltre. Ma desidero anzitutto osservare che, fra tanta confusione di idee e di propositi, fra tante finalità politiche che si perseguono, balzano particolarmente evidenti, due concezioni diverse della politica riformatrice. Politica che per essere saggia e costruttiva, come ha affermato l'onorevole De Gasperi, deve aver sempre di mira la produzione.

Onorevoli colleghi, prima di parlare di questi due diversi modi di concepire la riforma, consentitemi un breve accenno personale. È necessario, perchè varrà ad evitare equivoci in chi non mi conosce. Io ho passato buona parte della mia vita non solo a studiare i problemi della agricoltura per curare, quando ho potuto, anche di risolverli. Girando però le campagne d'Italia, a scopo di studio e di lavoro, ho vissuto a contatto dei contadini, conosco le loro aspirazioni, i loro bisogni, ho, posso dire, vissuto il loro dramma, talora più propriamente la loro tragedia. Ho cercato di istruirli; di educarli per prepararli a iniziative cooperativistiche. Ho avuto la prova della loro riconoscenza perchè sono i contadini che mi hanno portato, fin dal 1913, in Parlamento e ho conservata la loro fiducia fino ad oggi, anche se, per il periodo della detestata dittatura fascista dovetti sospendere ogni attività politica. In tempi lontani, scusate se abuso della Vostra cortesia...

Voci. No, no.

PALLASTRELLI. In tempi lontani, insieme ad altri anche di correnti politiche diverse dalla mia, ciascuno nel proprio settore, ho lottato, non è vero amico onorevole Mazzoni ? Abbiamo lottato per le giuste rivendicazioni dei lavoratori della terra, per rendere questi lavoratori attori diretti, con le affittanze collettive, della conduzione di grandi aziende agrarie. Erano i tempi in cui benemeriti pionieri, fra i quali tanto bene fecero, di mia parte Don Luigi Sturzo, Benassi e nelle file socialiste Nullo Baldini e Prampolini.

Quanto si fece allora per debellare la pellagra, dovuta alle misere condizioni alimentari dei contadini, per ottenere disposizioni legislative a tutela dei lavoratori delle risaie; problema alla cui soluzione tanto contribuì l'illustre onorevole Pieraccini ! Permettetemi di aggiungere che ho sempre combattuto contro i reazionari, gli assenteisti, i misoneisti, contro i latifondisti imbevuti di pregiudizi feudali che, anche per la riforma che vogliamo fare, non potranno attendersi che adeguate misure drastiche se non ci seguiranno.

Vi chiedo ancora scusa di questi accenni personali, perchè non si errasse nel giudicarmi politicamente.

Onorevoli colleghi di quella parte (accenna alla estrema sinistra) voi avete detto che non accettate la nostra riforma agraria perchè la nostra è diversa, fondamentalmente diversa, dalla vostra. Dicendo questo siete nel vero; siete logici, perchè quando dite « la terra ai contadini » voi pensate e mirate a conseguire ben altro; voi avete mire totalitarie, antidemocratiche, voi volete consegnare la terra allo Stato e fare dei contadini dei semplici operai guidati da una burocrazia statale...

Voce a sinistra. Sono luoghi comuni !

PALLASTRELLI. No, non sono luoghi comuni; o meglio sono il contrario di quello che voi avete ripetuto e andate ripetendo nelle campagne d'Italia, per attirarvi le simpatie dei contadini, facendo persino credere loro che, se avessero votato per il blocco, essi avrebbero, dopo la vostra vittoria, avuto questo e quest'altro e consegnando anche scritte con le quali si impegnava, a favore di chi vi avesse seguìti, il tale e il tal'altro podere.

Voci. Falso ! falso !

PALLASTRELLI. Vero ! E poi accusate noi di essere stati bugiardi nelle recenti elezioni !

Voci. Bravo Pallastrelli !

Altre voci contrastanti. Non è vero...

PALLASTRELLI. Ripeto, ho detto che vi sono essenzialmente due concezioni diverse: l'una mira, con la riforma, a servirsi, anche e specialmente del settore rurale, per raggiungere un profondo capovolgimento dell'attuale regime democratico, ossia a portarci alla dittatura; ed è evidentemente questo modo di pensare e di agire anticostituzionale; l'altra che vuole riformare anche profondamente, ma con il rispetto della Costituzione; di quella Costituzione che proprio sotto la sua presidenza, onorevole Terracini, abbiamo fatta. Riforma dalla quale, mantenendo e perfezionando il regime democratico, vogliamo conseguire vantaggi economici e sociali per tutto il popolo e particolarmente vogliamo aver cura delle giuste rivendicazioni del lavoro... (*Mormorii. Consensi. Disapprovazioni*).

Da questo differente modo di concepire la riforma, onorevoli colleghi di estrema sinistra, nasce la ragione del nostro dissenso, ed è logico che noi e voi intendiamo fare, da ciascuna parte, la nostra riforma. A parte le diverse finalità vi sono, nel campo sociale, talora punti di contatto; vi sono anche sulla via, che si deve percorrere, per qualche tratto, metodi uguali; ma ciò che per noi sarà una mèta raggiunta in favore del lavoro, per voi non è che il primo passo tattico, ripeto, per arrivare a sovvertire l'ordine politico sociale attuale. Di più, sotto un certo aspetto, la nostra politica, pare a me, sia, e voi ben lo comprendete, più lungimirante della vostra perchè noi vogliamo certamente e al più presto favorire i contadini, ma anche tutto il popolo.

Quindi, come ha detto l'onorevole Presidente del Consiglio, noi poniamo a base della riforma il criterio produttivo. Scopo che si raggiunge, non con la lotta di classe, ma con la collaborazione, perciò anche con i contadini; e ove occorra, s'intende, con leggi, talora anche drastiche verso chi, favorito dalla fortuna, dimenticasse la funzione sociale della terra e ostacolasse il progresso. Tutto questo però, senza fomentare odii, senza abusare degli scioperi a catena, senza commettere quello che sempre, ma specialmente in quest'ora, è delittuoso: ossia di arrecare gravi danni al patrimonio zootecnico e ai prodotti del suolo che noi consideriamo, anzitutto, un bene collettivo. (*Consensi. Mormorii*).

Ho detto delittuoso, ma non esito ad aggiungere che queste distruzioni andrebbero qualificate con aggettivi più gravi pensando che, per alimentarci, abbiamo avuto e avremo bisogno di aiuti che finora ci sono stati benevolmente dati. Si ricordi che per soddisfare tale bisogno, malgrado la buona volontà di chi ci aiutava, si passarono giornate gravissime per le tante difficoltà che tutti conosciamo. Quale ragione politica si potrebbe addurre, non dico a giustificazione, ma solo per spiegare la distruzione dei prodotti del suolo e del bestiame ?

Un popolo che si rispetta, e l'italiano sa rispettarsi, non può tollerare, per qualsiasi motivo e tanto meno per giuochi politici, che si ritardi, per quel che da lui dipende, la ripresa della produzione. In questo modo solo si potrà chiedere ed ottenere ciò che ancora ci occorrerà prima di raggiungere l'agognata mèta di bastare, direttamente o indirettamente a noi stessi, con il nostro lavoro. È così che questo si valorizza ed è così che si facilita l'opera di giustizia che si deve compiere in suo favore. (*Approvazioni. Commenti*).

D'accordo, onorevoli colleghi di sinistra, che in tempi lontani, una certa linea di condotta delle masse rurali, le loro agitazioni, gli scioperi hanno servito anche come mezzo propulsore per far progredire la agricoltura oltre che a difendere i diritti del lavoro; per questo noi volemmo e vogliamo il diritto di sciopero, ma vogliamo anche il diritto alla libertà di lavorare. Oggi, però, almeno come

spesso accade, non si deve usare l'arma dello sciopero per pretesti politici e i sindacati come strumenti di partito.

Voce. Lo dite voi. (*Rumori vivissimi*).

PALLASTRELLI. Oggi la Nazione ha bisogno di rimettersi dai gravi danni subìti, oggi ci occorrono aiuti, e questi non verrebbero se non vi fosse tranquillità, azione concorde e fiducia nelle campagne per il domani. È questa fiducia che deve ritornare in chi lavora, in chi dirigee in chi deve investire, capitali nella terra.

Dunque, la nostra è una riforma, certamente, diversa dalla vostra, pur volendo anche noi che i contadini vi abbiano parte. Noi miriamo sì alla redistribuzione della terra, ma non ci serviamo della aspirazione dei rurali che anelano al possesso di un piccolo podere, di una casetta dove vivere tranquilli, insieme alle loro famiglie, in libertà, rispettosi della religione dei loro avi, con il rispetto della loro dignità umana; non ci serviamo di tutto questo per poi ridurre i contadini servi di un solo padrone: lo Stato. Di quello Stato che, come diceva Proudhon, per la libertà e indipendenza dei lavoratori, minaccia di essere peggiore del padrone privato. Non è vero questo ?

Voci. Non è vero, fate per spaventare i contadini.

PALLASTRELLI. Onorevoli colleghi di sinistra, io non ho certo la possibilità che avete voi, di sapere ciò che accade al di là della cortina di ferro... (*Rumori*).

Ma non è forse vero che dopo il Congresso al quale con Lenin aveva partecipato Rosa Luxemburg – alla osservazione di questa: « compagno Lenin, non vi pare che tutti quei piccoli proprietari che voi state formando, saranno domani i vostri nemici ? ». Lenin rispose: « Compagna, oggi devo servirmi di questo, domani provvederò come si conviene ». Si sa cosa voleva dire, se si pensa alla sorte dei *Kulak*, e alla attuale organizzazione collettivista dei contadini nei *Sovchozi* e pei *Kolchozi*.

Certo anche in Russia, è bene ricordarlo, si dovette poi fare macchina indietro, perchè ci si accorse che anche, con mezzi drastici, è difficile marciare contro corrente. Lo stesso Lenin – al X congresso dei sovieti – confessava gli errori commessi, dopo di aver tentato il comunismo integrale. « Nella febbre, egli disse, della guerra abbiamo dimenticato ciò che sempre, fino alla vigilia, avevamo, sulle orme di Marx, affermato che cioè il socialismo non avrebbe potuto realizzarsi se non in seno ad una società nella quale il capitalismo avesse in precedenza risolto, nella misura più larga possibile, il problema della produzione ». Se l'onorevole De Gasperi quindi ha parlato di produzione, a voi questo non dovrebbe dispiacere.

Voce. Voi, con la tecnica e con la produzione, sabotate la riforma.

PALLASTRELLI. Noi vogliamo costruire democraticamente e sul sodo, non con « la costituente della terra ». Di Costituente ve ne è stata una, ed è quella del 2 giugno 1946. Essa ci ha data la Costituzione della Repubblica Italiana, noi marceremo su questo binario.

Onorevoli colleghi, malgrado i profondi dissensi che hanno avuto, in conseguenza di quanto sono venuto dicendo, clamorose manifestazioni da parte della estrema sinistra, se le nostre finalità ultime sono, e non possono non esserlo, che diverse, anche i metodi, per conseguenza logica, devono essere diversi.

Ricordiamoci tuttavia che, per quanto vi possano essere punti visuali diversi, una è la realtà ed essa ha le sue ferree esigenze, di fronte alle quali, o tardi o tosto, bisogna inchinarsi. E la realtà esige che la tecnica abbia la sua parte. Voi, onorevoli colleghi di sinistra, forse direte che per voi tutto è politico, e la tecnica non ha quella importanza che io le do; e che perciò voi agite solo in base alla vostra politica. Forse altri, non dalla vostra parte, dirà, o anzi ha già detto, che i tecnici sono un ingombro. Non è il caso di pensare, senza che la tecnica sia accusata di troppa presunzione, che dall'una e dall'altra parte si dice così, perchè non si vuole riconoscere che la tecnica, che si basa sulla realtà, non può essere infirmata dalla politica ?

Voce a sinistra. Nel socialismo, sopratutto si utilizzano i tecnici.

PALLASTRELLI. Se così è, io non mi illudo, ma penso che, se si ascoltasse la tecnica, quella tecnica che sa tenere conto anche delle esigenze politiche forse, almeno per qualche tempo, essa potrebbe essere il punto di incontro delle varie tendenze politiche e permetterci

di procedere d'accordo a provvedere alle più urgenti soluzioni della riforma agraria.

Voce. La tecnica la valorizzeremo noi.

MICHELI. È inutile dire che solo i democristiani non hanno la tecnica. Non la avete solo voi, la abbiamo tutti. Rifletta prima di interrompere.

PALLASTRELLI. Quali sono allora i postulati della tecnica? Prima di tutto aver sempre presenti le condizioni reali del Paese. L'Italia, voi mi insegnate, è un paese povero di capitali, dove la terra incolta è poca, dove la popolazione è troppo densa, ci si avvia ai 150 abitanti per Km², mentre la Russia ne aveva (nel 1941) per Km² 29. Da noi l'agricoltura, in alcune regioni, ha fatto notevolissimi progressi, ma altrove, specialmente in certe zone del mezzogiorno e delle isole; verso cui devono rivolgersi particolarmente le nostre cure, occorrono grandi opere. Pensiamo anche che l'agricoltura in Italia varia da zona a zona; che due terzi del nostro suolo sono di colle e di monte; che vi sono zone dove la proprietà è assai suddivisa e in certe anche troppo; dove ben poche sono le terre nuove, dove ... ma perchè dilungarmi su questo? Diro piuttosto che, a proposito di riforma agraria, non si può correre col pensiero ad altri paesi, e pretendere di modellarsi su ciò che altrove si è fatto. Colà spesso c'era molta terra pronta per le coltivazioni e poche braccia, noi invece abbiamo poca terra e, come ho già detto, enorme densità demografica. La tecnica deve tener conto di tutto questo e di altro ancora che tralascio per brevità; deve tener conto che da noi non si può parlare di «riforma» ma di «riforme» e ricordare specialmente la carenza di capitali e specialmente, che anche il fattore tempo ha le sue esigenze. Specialmente dunque capitale e tempo per il sud e per le isole, dove si dovrà agire più intensamente.

Appare chiaro che non si può considerare la riforma sotto il solo profilo della redistribuzione di proprietà della terra. Anche per questo bisogna agire ponderatamente, altrimenti nascerebbero guai. Si ricordi che certe quotizzazioni, come certe affrettate occupazioni di terre hanno finito per creare, accanto ai vecchi latifondi, dei latifondi contadini, e questo non dovrebbe più accadere.

Dunque, onorevoli colleghi, pensiamo e provvediamo, sì a redistribuzioni della terra, ma pensiamo anche che, con la riforma, si deve provvedere al benessere di tutto il popolo italiano, a migliorare la bilancia commerciale e quella dei pagamenti all'estero, se vogliamo anche migliorare il bilancio dello Stato e rivalutare la nostra moneta.

E allora la riforma agraria è insieme: riforma fondiaria, riforma di bonifiche specie nel sud e nelle isole; è riforma di miglioramenti agrari e di ordinamenti produttivi, applicabile cioè fin d'ora senza bonifica e pure importante per il sud e per le isole – è riforma degli ordinamenti contrattuali.

Non dubitate, onorevoli colleghi, non intendo affatto parlare di ciascuno dei predetti punti. Ne riparleremo quando saranno in discussione proposte concrete. Solo dirò che, a proposito di bonifiche, occorrerà, data la scarsità di mezzi finanziari, limitarsi a determinati comprensorî, per provvedere a completare le opere, e occorrerà anche agire là dove certe bonifiche, lasciate incompiute o per danni bellici, minacciano di vedere distrutta anche quella parte che già era stata fatta. Molto per le bonifiche e per altre cose si potrebbe già fare, senza nuove leggi; basterebbe applicare quelle esistenti. E così pure ci si potrebbe già servire delle leggi esistenti a favore della piccola proprietà, per la montagna, per la ricostruzione, per i miglioramenti agrari. Ripeto ne parleremo a suo tempo, come pure degli ordinamenti contrattuali diremo allora. Qui basta ricordare che la finalità da raggiungere è, come disse l'onorevole De Gasperi, la migliore remunerazione del lavoro e di fissare alla terra i contadini. Poche norme legislative occorreranno, e molto dovrà servire, luogo per luogo, l'azione sindacale inspirata alla sola tutela delle parti e non posta al servizio di partiti politici; azione di sindacati che dovranno avere una fisonomia, per le classi dei campi, diversa da quella attuale basata sul *clichè* dei sindacati operai delle industrie.

Dovrei forse ricordare, a proposito di contratti agrari, che per tutti vi è lavoro da compiere, legislativo e sindacale? Perchè, anche in agricoltura, è indispensabile la evoluzione di tutti i contratti agricoli. C'è, senza dilungarmi su questo tema, da raccomandare specialmente il contratto di piccolo affitto, dove

in modo particolare c'è da tutelare la remunerazione del lavoro del contadino coltivatore diretto. E ci sarebbe da domandarsi come si spiega obiettivamente perchè si sia cominciata la discussione contrattuale proprio dalla mezzadria, le cui condizioni sono genericamente più civili per il lavoratore e, specie nel periodo recente ed attuale, sono genericamente più redditive per esso, mentre non si sono abbordate discussioni per le forme, dirò, inferiori di partecipazione e coloniche, tanto meno elevate nei riguardi del lavoro e del lavoratore? Certo la spiegazione non può essere che politica: ma passiamo oltre.

Desidero piuttosto ricordare che vi sono premesse indispensabili per la riforma; e qui, onorevoli senatori, il mio discorso si rivolge specialmente al Presidente del Consiglio che spero vorrà ascoltarmi e provvedere.

Bisogna, onorevole Presidente, provvedere, mentre ci accingiamo a riformare, alla istruzione e alla sperimentazione agraria, oggi quasi mancante. Come potrà la tecnica soddisfare alla soluzione del problema dei costi e a tanti altri problemi, senza l'aiuto della sperimentazione che, ripeto, manca? È una mancanza grave, e la sperimentazione è indispensabile se vogliamo fare risorgere la nostra agricoltura.

Voce. Ha ragione!

PALLASTRELLI. Bisogna provvedere alla istruzione dei contadini, alla loro educazione cooperativistica, ad assisterli se no sarà vano creare ancora della piccola proprietà, mentre quella esistente, indifesa, si va in parte distruggendo e sarà vano anche pensare a serie conduzioni di aziende a sistema collettivo. Bisogna pensare alla propaganda tecnica. Gli Ispettorati agrari non bastano, oberati come sono da lavoro burocratico e mancanti di mezzi, e bisogna pensare anche agli Ispettorati forestali perchè il problema della montagna è vasto e il forestale non ne è che un settore. Occorre, ve lo dico con tutta la passione di chi ha lavorato nelle Cattedre ambulanti di agricoltura, occorre far riprendere a queste la loro azione benefica nelle campagne.

Voci. Benissimo! (*Vivi applausi generali*).

PALLASTRELLI. Ricordiamoci della necessità di lottare contro le malattie delle piante e degli animali: la mancanza di questa lotta produce nella nostra Nazione, annualmente, danni di centinaia di miliardi di lire.

Occorre il credito agrario. Occorrono danari, certo per le bonifiche, ma anche per il credito agrario di miglioramento. Onorevole Presidente, è questo problema indilazionabile: oggi è vivo il malcontento perchè diverse migliaia di domande attendono presso gli Ispettorati agrari. Se si vuol ricostruire, migliorare, produrre e occupare lavoratori, bisogna provvedere a questo; e questo sarà ciò che di più immediato si potrà fare. Mi sia concesso, onorevoli colleghi, ricordare, a proposito dell'E. R. P., che sarà necessario che la agricoltura abbia la sua giusta parte. Se non erro, gli scopi che con questo piano si vogliono raggiungere in agricoltura, sono corrispondenti a quelli che, specie con le bonifiche e con il miglioramento agrario, si raggiungeranno.

Bisogna pensare alla organizzazione dei produttori, perchè l'agricoltura, riconvertita, possa superare le probabili crisi e reinserirsi nel mercato mondiale. Bisogna che le nostre maggiori organizzazioni cooperative: i Consorzi agrari e la loro Federazione ritornino alla cooperazione e non diventino strumenti politici al servizio di questo o di quel partito. (*Rumori a sinistra*).

Voce. Volete i Consorzi e la Federazione per gli Agrari?

SPEZZANO. Lei non vuol vedere nella Federazione e nei Consorzi agrari quello che bisognerebbe vedere.

PALLASTRELLI. No, onorevole collega. Purtroppo vedo oggi delle cose non belle. Io ho visto nascere la Federazione nella mia Piacenza e so che i benemeriti fondatori pensarono sempre di favorire e difendere, con queste organizzazioni, specialmente i più piccoli agricoltori e agirono sempre apoliticamente, ma con criteri di sana democrazia.

Onorevole Spezzano, a Lei dico ancora che la Federazione e i Consorzi sono sempre stati utili a tutti, senza distinzione di colore politico; e forse è Lei che non vuol vedere la necessità assoluta della apoliticità di queste organizzazioni. Dirò pure che se, in generale, per i Consorzi va bene il carattere provinciale, per alcuni, che hanno fatto ottima prova, come

Lodi, Fermo, Rimini e qualche altro, sarebbe ingiusto eliminarli in omaggio alla provincialità.

Onorevole Presidente del Consiglio, ancora una viva raccomandazione a Lei. Sempre avrebbe dovuto esserlo, ma d'ora in poi il Ministero di agricoltura, dovrà essere uno dei dicasteri più importanti per i gravi problemi, in prima linea quello della riforma agraria, di cui dovrà occuparsi. Ebbene tutti coloro che frequentano questo Ministero sanno bene che attualmente non è attrezzato per quel còmpito che lo attende. Non vorrei essere male inteso; non si tratta, onorevole De Gasperi, di creare nuovi complessi burocratici. Bisogna che gli organi centrali e periferici di quel Ministero siano resi efficienti. Bisogna renderli rapidi nella azione – bisogna che abbiano mezzi finanziari adeguati e che i fondi stanziati in bilancio, specie se per determinati scopi importanti, non siano stornabili *ad libitum*.

Ho detto di non creare nuova burocrazia e aggiungo che sarà bene guardarsi dal pensare che il Ministero di Agricoltura possa aspirare a gestire terre che, volontariamente o con gli espropri, verranno a disposizione dello Stato per la redistribuzione ai contadini.

Voce. Ma ci penserete sul serio ai contadini ?

PALLASTRELLI. Onorevole collega: certo quanto Lei, e certo anche facendo le cose per bene, così che quel che si farà resti e giovi veramente. Noi non agiremo per demagogia ma solo nel vero interesse dei lavoratori.

Voce. Speriamolo. Vi vedremo alla prova.

PALLASTRELLI. Stia tranquillo. Ma andiamo avanti. Le terre che verranno disponibili potranno essere affidate ad organismi già esistenti e cioè: agli Enti di colonizzazione, che potranno agire, se sarà il caso, d'accordo con i Consorzi di bonifica. Anche di questo si potrebbe parlare a lungo, e lo faremo a suo tempo, e molto potrà giovare anche l'azione di un nuovo ente per la piccola proprietà dovuto al collega senatore Medici.

Con gli Enti di colonizzazione si potranno eseguire certe opere preliminari necessarie per la colonizzazione stessa; si potranno regolare i prezzi di acquisto e gli espropri dove occorreranno, e quelli di cessioni ai coloni, prezzi immuni dalla speculazione terriera; si potranno distribuire le terre in modo rispondente a princìpi tecnici ed economici, per evitare terre particellari e terre esuberanti al bisogno di una famiglia; terre adatte a certe colture e terre inadatte ecc. Di più, con questi Enti, si renderà possibile l'assistenza tecnica e creditizia ai contadini che, ricordiamolo, non devono mai essere abbandonati una volta divenuti piccoli proprietari o utenti.

Voce. Questo è giusto.

PALLASTRELLI. So che si sono criticati questi Enti, ma, ripeto, se il Ministero saprà renderli efficienti e forniti di mezzi adeguati; se esso non si limiterà a quella sorveglianza fatta oggi questi Enti serviranno egregiamente. Purtroppo invece sorgono nuovi enti, questo è un errore anche se con questo si soddisfa a certi desiderata locali. Questo accenno penso che basti.

Dirò invece una parola sulla piccola proprietà. Anch'io ne sono e ne fui sempre propugnatore, ed è superfluo ripetere a voi per quali ragioni tecniche, politiche e sociali. Occorre però non avere feticismi. La piccola proprietà va difesa e diffusa dove trova il suo ambiente economico senza esagerazioni. Ho detto difesa perchè, mentre noi pensiamo a crearne di nuova, in molte parti dove già esiste, questa piccola proprietà sta distruggendosi e ciò accade particolarmente in montagna. È veramente tragica la situazione di tanti piccoli proprietari della montagna! Quanto si dovrebbe dire su questo argomento ! La piccola proprietà, langue, si polverizza; le manca tutto. Non ho bisogno di ricordare che essa non è un bene come le altre proprietà e il fisco dovrebbe considerare i piccoli poderi, dove la terra è direi quasi formata dal contadino e ben lo sanno gli amici, ad esempio, di Calabria, il fisco, dico, dovrebbe considerarli come uno strumento, pari alla zappa e alla vanga, per valorizzare il lavoro. Il piccolo proprietario della montagna sta peggio di tanti altri operai e di più questa qualifica diventa ironica e dannosa per lui; perchè ? Perchè, ad esempio, quando deve andare a curarsi all'ospedale, la cura non è gratuita per lui che è qualificato con il pomposo nome di proprietario. Quanto c'è da fare per questo grave problema che, dipende in diverse parti da altri Ministeri ! Quello dell'Agricoltura abbia mezzi adeguati e pensi ai problemi forestali e idraulici, ma pensi anche che sui monti vi sono i montanari; è per

questo che io desidererei che, tolte tutte le bardature militari, residui del fascismo, la direzione generale competente, anche il nome significherebbe un indirizzo nuovo, si chiamasse direzione della montagna. Si spendono tanti quattrini al piano per creare nuovi argini ai fiumi che di anno in anno vedono crescere i loro letti per la mancata sistemazione montana, risaliamo alla origine del male e risolveremo sul serio il problema.

Voci. Vero, verissimo, bravo Pallastrelli! (*Approvazioni. Commenti*).

PALLASTRELLI. Dunque pensiamo alla piccola proprietà ma accanto ad essa deve esservi anche la media e la grande azienda.

Non mi preoccupo di dire questo, nessuno può pensare che io sia un latifondista e neppure che lo sia l'onorevole De Gasperi, vivendo lui nel suo trentino ed io nell'appennino piacentino. (*Ilarità*). Io penso (e vi sono pagine magnifiche di illustri economisti che lo confermano) penso, dico, che i così detti ceti medi che sono proprietari di terre non vanno, come molti vorrebbero, eliminati. Sono utilissimi e si potrà, non ora, ma a suo tempo dimostrarlo.

Essi, a mio avviso e so di essere in autorevole compagnia, sono utili anche se non sono contadini, e, col conforto del giudizio di un maestro di economia, dico che proprio essi hanno un posto insostituibile nella nostra civiltà, ma passiamo oltre.

Ho accennato anche alla grande azienda, e sono lieto che non mi abbiate interrotto. Certo voi siete d'accordo con me. occorre intanto fare distinzione fra grande proprietà e azienda, ossia complesso produttivo, e occorre anche tener presente che a definire la grande proprietà non serve il metro, ossia il concetto di superficie. Si può essere grandi proprietari anche se si possiede solo qualche ettaro di terreno, intensamente coltivato, ad esempio, ad orto nel litorale veneto, o napolitano, ad agrumi in Sicilia, a fiori in Liguria ecc. Ossia è la misura di reddito fondiario che serve a classificare la grande proprietà. Ragionando così, ed è logico questo modo, all'articolo 44 della Costituzione si deve dare una giusta interpretazione, perchè tale, a mio modesto avviso, è lo spirito della legge. Ai fini della produzione altre interpretazioni sono, sempre a mio avviso, pregiudizievoli. Sarebbe un grave errore porre limiti alla estensione di un grande complesso produttivo che bene risponde ai fini economici e sociali della terra. Una grande azienda risicola in Piemonte, quelle lattifere della valle padana, i complessi poderali che fanno capo alle fattorie toscane e via via non si possono limitare e suddividere senza che la produzione ne abbia danni gravissimi.

Sarà invece da studiarsi, col tempo e con le adeguate preparazioni, che non si possono improvvisare e alle quali ho accennato, come avviarsi a conduzioni collettive. Oggi per la produzione, che, ripeto, deve essere vantaggiosa per tutti e per lo Stato, non commettiamo errori. Ricordiamoci che in questa grande opera di ricostruzione agraria c'è bisogno di tutti, e che non si possono sostituire con legge, per amore di demagogia, coloro che, intelligentemente, da secoli, di generazione in generazione, hanno profuso tesori di intelligente lavoro direttivo e di capitali per formare, dico formare, per esempio, la ferace terra lombarda, la non meno, in genere, ferace terra padana, quella toscana, marchigiana, umbra e via via. (*Commenti. Approvazioni*).

Onorevoli Colleghi, ho finito e, per quanto abbia abusato della vostra cortesia, questo mio discorso, data la vastità e complessità dei problemi, non è che una rapida scorribanda. Oggi ho dovuto limitarmi ad alcuni accenni su argomenti importantissimi, ma avremo occasione di riparlarne.

Concedetemi ancora pochi minuti di benevola attenzione perchè desidero, a conforto e a conclusione di quanto ho detto, leggervi ciò che un tecnico di grande valore, militante in partiti di sinistra, il Rossi Doria, affermò nel grande Convegno di Studi meridionalistici di Bari nel dicembre 1944; convegno che segnò la libera ripresa di discussioni poco dopo la liberazione. Il prof. Rossi-Doria, alla fine di una sua profonda relazione non si peritava di concludere, vi prego onorevoli colleghi di fare attenzione: «Sulla riforma agraria anzitutto conviene sbarazzarsi delle concezioni che io chiamerei mitiche: la concezione quotizzatrice che mira alla generalizzazione della piccola proprietà coltivatrice e la concezione collettivistica che

mira alla generalizzazione delle gestioni collettive. La riforma quotizzatrice può effettivamente applicarsi in determinate circostanze e, in particolare, in quelle nelle quali l'impianto di arboreti possa opportunamente conservare un carattere individuale; altrove, dove la premessa di una più razionale produzione è una complessa opera di trasformazione, o non avrebbe senso o potrebbe essere il risultato finale di un più complesso processo. In molte zone del tipico mezzogiorno latifondistico essa, lungi dal creare una migliore realtà agricola e sociale, non farebbe che peggiorare la situazione e perpetuare la esistenza della miserabile, precaria impresa contadina. Quanto ad una generale riforma collettivistica, bisogna dire che è semplicemente assurda, in un paese povero come il mezzogiorno, in una società complessa, in cui tanto peso ha la differenziazione contadina, per una agricoltura multiforme ad indirizzi diversi da caso a caso, impegnata a percorrere le vie del più rapido intensificamento delle colture, legata ai mercati per quel che produce e per quello di cui ha bisogno. Una riforma concepita in tal senso, incontrerebbe la ostilità di coloro stessi in servizio dei quali verrebbe fatta, rischierebbe di annullare molti processi sani e, infine, di impelagare tutta l'opera della riforma nella rete della burocrazia ».

Queste osservazioni fatte, e non contradette, in un grande Convegno di meridionali, poichè specialmente del meridionale si tratta di solito parlando di redistribuzione fondiaria, credo vadano meditate da tutti e specialmente da coloro che *politique d'abord* intendono solo riformare con la redistribuzione terriera.

Onorevoli colleghi, ho davvero finito e vi chiedo scusa di nuovo se ho abusato della vostra benevola attenzione. Possa, questo è il mio augurio, col concorde sforzo di tutto il popolo, risolversi il problema della riforma agraria, perchè nelle campagne ritornino la pace e la collaborazione, perchè si faccia giustizia al lavoro, perchè la terra della nuova repubblica italiana, sempre più sacra per il sangue versatovi dai gloriosi martiri della libertà e fecondata dal lavoro soddisfatto nelle sue aspirazioni, ridiventi l'*Alma parens frugum* a beneficio del nostro popolo, di tutto il popolo, vivente in armonia, in libertà e in democrazia. (*Applausi vivissimi al centro, a destra e anche su alcuni banchi di sinistra. Molte congratulazioni*).

MONALDI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MONALDI. Onorevoli senatori, per un medico abituato a svolgere la propria attività fra i malati, sui libri o nei laboratori scientifici, è difficile parlare in questa Assemblea, che è palestra di eminenti parlamentari, di maestri del foro, di insigni cultori di economia e di sociologia. Confido pertanto nella vostra benevolenza, nell'accingermi a sottoporre all'attenzione del Governo e vostra alcuni problemi concernenti l'organizzazione sanitaria.

I medici chiedono la costituzione *di un dicastero della sanità pubblica*. Da anni in tutti i congressi nazionali, in tutti i convegni regionali e provinciali, in seno alle organizzazioni di categoria, nei giornali e nelle riviste mediche, quando si discute della tutela della salute pubblica, si addita come esigenza immediata e basilare la unificazione dei servizi di profilassi e di assistenza. L'argomento è divenuto di dominio pubblico e, con aspetti o sotto prospettive diverse, viene agitato un po' in tutti gli strati sociali.

Io mi guarderò bene dal formulare un giudizio definitivo e personale tanto meno di avanzare una proposta concreta. Sento però il dovere di affermare il mio pensiero: esser giunto il momento di prendere in doverosa considerazione la richiesta dei medici, perchè venga data ad essa quella soluzione che Governo e Parlamento riterranno più adeguata.

Da che cosa sia motivata tale richiesta è facile dire. Ci sono motivi storici, motivi psicologici, motivi morali. Ma non di questi farò cenno: mi limiterò semplicemente ad alcune considerazioni pratiche e attuali.

I medici italiani non hanno un sicuro punto di riferimento negli organi dello Stato: essi fanno capo a un numero indefinito di enti, ciascuno dei quali ha un proprio regolamento, adotta particolari direttive, conferisce mansioni molto spesso senza concorsi e non sempre corrispondenti al merito, distribuisce onorari e stipendi partendo da basi diverse, attribuisce gradi su scale differenti.

Questa situazione potrebbe far pensare che i medici facciano una bassa questione di rivendicazioni di categoria in campo economico. La realtà però non è questa. È ben vero che anche i medici sentono il peso delle necessità quotidiane della vita; è ben vero che anche i medici talora si sentono avviliti e turbati dal confronto fra il loro trattamento e il trattamento riservato ad altre categorie di cittadini e talora sono spinti anche a far sentire rumorosamente la propria voce. Tuttavia, quando i medici italiani invocano l'unificazione dei servizi di igiene e di sanità non si riferiscono a questa situazione: essi si richiamano agli eterni valori della vita e riaffermano la loro fiducia, la loro volontà di orientare la propria attività a difesa di ideali superiori, a difesa della sanità, fisica e morale dei cittadini affidati alla loro opera.

Chiunque guardi il problema sanitario, quale oggi si presenta e quale oggi è, non può non riconoscerne le lacune e le deficienze, tanto più gravi e dolorose in quanto, almeno per gran parte, sono connesse all'attuale sistema organizzativo. Il frazionamento in una miriade di enti, la dipendenza da più Ministeri o da più organismi relativamente autonomi, creano interferenze, sovrapposizioni di struttura e doppioni che, quando non sono dannosi, sono almeno inutili; creano incoordinazioni di servizi, difficoltà di funzioni, disorientamento nei malati e nei medici, dispersione in mille rivoli di energie individuali e collettive. Se le conseguenze fossero solo economiche, già importerebbero un rigoroso riesame; ma si tratta di altra cosa. Mentre alcuni servizi sono in piena efficenza, altri sono logori, antiquati, del tutto inadeguati; mentre alcune categorie di cittadini godono di servizi che, tenuto conto della situazione generale di oggi, rasentano il lusso, altre categorie, forse più bisognose, sono nel completo abbandono. La sperequazione poi diventa ancora più stridente, quando si porta lo sguardo sulla distribuzione spaziale dei presidî sanitari, quando si pongono a confronto le diverse regioni e provincie, quando si pone il confronto tra città e campagna e persino, nello stesso àmbito di una città, tra centro e periferia. Non c'è dubbio alcuno che la mancanza di una visione unitaria e generale ha creato contrasti divisioni e sperpero di denaro pubblico ed ha posto alle stesse basi una strana e deleteria differenza, per cui i problemi dell'infanzia, della maternità, della vecchiaia, della tubercolosi ecc., mentre in una parte vengono impostati e risolti su un piano elevato, in altre parti si trovano ancora in una situazione confusa e precaria.

Ma io oso invocare l'attenzione del Governo sul problema sanitario anche in vista di necessità che si affacceranno in un prossimo avvenire. Il popolo italiano, come giustamente ebbe ad affermare l'onorevole De Gasperi, attende ansiosamente l'attuazione della riforma della previdenza sociale, già promessa dalla stessa Costituzione e della quale sono stati gettate le basi da un'apposita Commissione.

Il nuovo ente previdenziale che ha il còmpito precipuo di liberare tutti i lavoratori italiani (e il calcolo da noi fatto ci dà circa 28 milioni) dal bisogno, dovrà necessariamente seguire due vie maestre: quella economica e quella sanitaria.

Sarebbe ben doloroso se quest'ultima si aprisse in mezzo all'esistente dedalo di viuzze, se un nuovo edificio venisse immesso e sorgesse in mezzo a tanti altri edifizi di scarsa capacità e di stile diverso, alcuni già logori e cadenti. Questa strada si aprirebbe senza orizzonti e questo edifizio sorgerebbe senza sufficiente autonomia e vitalità. Allineare il passato con le nuove necessità, coordinare la forze esistenti, indirizzandole verso un unico scopo, raccogliere tutte le frammentarie energie è c mpito attuale ed urgente, se si vuole veramente immettere le attività sanitarie nel moto di rinnovamento della vita nazionale.

Ed ora mi si permetta, sempre in tema di organizzazione sanitaria, di toccare un problema locale.

Ho guardato con grande soddisfazione che è stato chiamato al Governo, col precipuo scopo di vigilare sui problemi del Mezzogiorno, un illustre figlio di Napoli, l'onorevole Porzio, e con ciò mi guarderò bene dal toccare, sia pure a grandi linee, il complesso e vasto problema. Tuttavia, credo che verrei meno ai miei doveri, se non facessi subito presente alcuni elementi che ho acquisito vivendo da qualche anno in Napoli.

La contrapposizione tra Nord e Sud, se è vero che spesso viene posta a base di polemiche non sempre opportune, è purtroppo una realtà, della quale gli aspetti igienico-sanitari costituiscono forse l'espressione più appariscente e più dolorosa.

Indici inequivocabili di questa realtà sono la mortalità infantile, che a Napoli e nella Campania raggiunge vette sconosciute in altre città e in altre regioni, e l'infierire della tubercolosi tra i bambini e i vecchi. Ma io ho anche qualche dato di altro genere. Nelle città dell'Italia settentrionale le statistiche del 1936 davano per ogni 1000 abitanti 5-6 posti-letto negli ospedali pubblici; a Napoli la proporzione nello stesso tempo era di 1,4 e questa proporzione oggi si è fortemente ridotta a seguito dei danni inferti dalla guerra, e non riparati, alle istituzioni sanitarie. Secondo miei computi a Napoli sono indispensabili almeno dieci dispensari anti-tubercolari. Prima della guerra ve ne erano quattro: oggi ne è in funzione uno, gli altri tre non sono stati posti ancora in ripristino funzionale. Ambulatori e poli-consultori, di cui sono ricche altre città, sono pressocchè sconosciuti a Napoli.

Una voce. Ma Napoli non è tutta l'Italia!

MONALDI. Esistono quartieri intieri e popolosi villaggi dove non c'è neppure la parvenza di un centro d'assistenza; e le deficienze raggiungono il massimo in tema di befotrofi, di nidi d'infanzia, di consultorî per la maternità, di asili per vecchi. E a questi dati, che direi quantitativi, posso aggiungere anche qualche dato di ordine qualitativo. La grande parte degli ospedali è distribuita senza alcun criterio logico: molti di essi sono immessi, direi quasi soffocati, tra viuzze e abitazioni ad uso civile. Gli edifici sono decrepiti e in desolante abbandono. La distribuzione delle camerate e dei servizi non risponde in alcun modo alle esigenze moderne. L'attrezzatura è scarsissima. Le difficoltà funzionali sono tali che, nonostante l'enorme penuria dei posti-letto, esistono, in alcuni ospedali dei reparti vuoti.

Io vi assicuro, onorevoli colleghi, che non è possibile per chi non vive a Napoli rendersi conto della realtà di questa situazione. Ma io vi aggiungo, con dolore, che esiste anche una parte della popolazione di Napoli che non se ne rende conto. A me pare che in alcuni strati sociali si sia formata la convinzione che le cose devono andare necessariamente così. Naturalmente non se ne è contenti, ma si è rassegnati. E questo è grave dal punto di vista umanitario, specialmente perchè non si delinea neppure l'urgenza di un rinnovamento igienico-sanitario, perchè si crede che sia pressochè ineluttabile che tanti bambini debbano morire nei primi mesi o nei primi anni di vita, che tanti vecchi non debbano avere asilo, che di fronte a malattie contagianti o infettive, il malato continui a vivere in seno al nucleo familiare.

Naturalmente so degli interventi, talora generosi, del Governo: ma io credo che il problema non sia stato messo a fuoco. L'intervento singolo, in una situazione quale ho prospettata, è un puntello posto sulla facciata di un edificio in rovina. È mia convinzione assoluta che si debba procedere ad una riorganizzazione complessiva, a una riorganizzazione fatta con energia, senza discontinuità, con mezzi adeguati e sopratutto con una visione unitaria. Solo così potrà essere valorizzato quanto esiste e si potrà procedere con ordine alle necessarie integrazioni.

Io ho esposto ciò nella certezza che questa direttiva risponda ad un senso di giustizia distributiva e faccia parte degli impegni presi solennemente dalla Nazione nei confronti del Mezzogiorno. (*Applausi vivissimi da tutti i settori*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo è rinviato a domani.

Presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge: « Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'esercizio finanziario 1948-1949 », approvato oggi dalla Camera dei deputati con procedura di urgenza.

Poichè il Governo ha chiesto che anche per l'esame di questo disegno di legge da parte del Senato sia adottata la procedura d'urgenza, pongo ai voti tale richiesta. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Annunzio di mozione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che è stata presentata la seguente mozione firmata dai senatori Palermo, Adinolfi, Del Secolo, Berlinguer, Castagno, Bibolotti, Molinelli, Minio, Barontini, Rossi, Bitossi e Picchiotti:

Il Senato, preso atto delle dichiarazioni del Governo in risposta alle interrogazioni concernenti la sorte degli ufficiali e soldati dell'A. R. M. I. R. non più rientrati in patria;

considerata la necessità di far luce completa sui tragici avvenimenti che travolsero il nostro esercito in Russia;

delibera di nominare una Commissione parlamentare d'inchiesta con lo scopo di accertare la responsabilità del modo con cui venne organizzata la spedizione in Russia e delle disastrose conseguenze che ne derivarono per i soldati italiani a seguito delle vicende militari dell'inverno 1942-1943.

A norma del regolamento, chiedo al Governo, quando intenda che tale mozione sia discussa.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Il Governo propone che la discussione di questa mozione abbia luogo in una delle prime sedute dopo esaurita la discussione sulle comunicazioni del Governo.

ADINOLFI. A nome dei firmatari accetto la proposta del Governo perchè tale mozione sia svolta dopo esaurita la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RAJA, *segretario*:

Al Ministro dell'industria e commercio, per conoscere: *a*) se è vero che in Italia hanno luogo manifestazioni fieristiche a carattere nazionale senza la prescritta autorizzazione governativa, e, qualora ciò risulti, come intende provvedere per l'osservanza della legge e per garantire la serietà delle manifestazioni fieristiche nazionali; *b*) se intende adeguarsi al voto del Consiglio Superiore del Commercio, secondo il quale il riconoscimento giuridico degli enti che hanno per scopo l'organizzazione fieristica non possa aver luogo se non dopo accertata la capacità tecnica e finanziaria a seguito di almeno cinque edizioni fieristiche; e se, in attesa che maturi tale presupposto, le autorizzazioni per singole manifestazioni, date ai promotori anno per anno, debbano, secondo l'intendimento del Ministro, essere condizionate al rispetto, per data e per settore economico, degli interessi precostituiti di altre fiere nella stessa regione o in regioni vicine, precedentemente autorizzate ed incluse nel calendario delle fiere nazionali.

ZIINO.

*

Ai Ministri degli affari esteri, dell'Africa italiana e delle finanze, per sapere: 1° se, conoscendo l'esodo sempre più numeroso di connazionali dall'Eritrea, dalla Somalia e dalla Libia, determinato dall'arresto di ogni attività commerciale ed industriale e dalla indigenza in cui è caduta la maggior parte degli italiani e specialmente i coloni che, senza loro colpa, vedono le concessioni agricole a poco a poco distrutte, non reputino necessario intervenire presso le autorità competenti per i provvedimenti del caso e intanto assistere i più bisognosi con congrui aiuti finanziari; 2° se sia conforme al Trattato di pace la convocazione fatta dalla Nazione occupante in Tripolitania dei comizi per le elezioni amministrative; 3° se ritengano giusto che ai danneggiati dalla guerra nei nostri territori africani si diano indennizzi molto al di sotto della realtà e che il fisco colpisca con gravose imposte complementari i risparmi dei profughi accumulati in molti anni di lavoro in colonia; 4° se sia a loro conoscenza che spesso le masserizie e gli effetti di uso che seguono i rimpatriati, per motivi non a loro imputabili, giungono in Italia oltre il termine dei sei mesi stabilito per l'esenzione doganale e quindi si impone una maggiore tolleranza.

(*L'interrogante chiede l'urgenza*).

MENGHI.

Ai Ministri della difesa, delle finanze e della pubblica istruzione, per conoscere la destinazione del Castello di Fossano, detto dei « Principi d'Acaia », che minaccia di rovinare irreparabilmente mentre il Genio Militare (che ne rivendicava fino all'anno scorso gelosamente l'uso e la disponibilità, quando il Comune chiedeva d'averlo in uso e proponevasi di restaurarlo), declina ogni responsabilità e dispone perchè l'Intendenza di Finanza consegni l'edificio monumentale alla Soprintentenza regionale ai monumenti; consegna che, dopo un anno non è ancora avvenuta, nonostante le concordi disposizioni dei tre Ministeri interessati; infine se sia chiarita la confusione che si è fatta nel voluminosissimo carteggio, fra il castello ed una caserma omonima.

SACCO.

Al Ministro di grazia e giustizia, per sapere come intenda provvedere al regolare funzionamento della giustizia nel Tribunale di Matera, dove è rimasto il Presidente con un solo giudice e dove la Procura della Repubblica non ha titolare da diversi anni.

ROCCO.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro della difesa, per sapere se risulta che vaste aree, già campi di aviazione, nella pianura cuneense (in ispecie quello di Levaldigi), per cui non sono ancora compiute le pratiche di espropriazione, siano dati in godimento per somme esigue a speculatori che ne traggono lucro ragguardevolissimo, mentre i proprietari privati di quelle terre fertili rimangono inoperosi; se ritenga di dover disporre perchè quelle aree siano concesse temporaneamente almeno, agli espropriati, in conduzione.

SACCO.

Al Ministro della difesa, per conoscere le ragioni per cui casermette ed altri edifici militari nella zona alpina prossima alla frontiera francese siano abbandonati alla distruzione operata dagli agenti meteorologici e dalla depredazione impunita, mentre l'Amministrazione militare non dispone dei mezzi necessari per conservarli e per custodirli, ed i Comuni o privati sarebbero disposti ad acquistarli.

SACCO.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere i criteri che si seguiranno nel disporre la ricostituzione, per l'anno accademico 1948–49, delle Facoltà di Scienze Politiche e Sociali ovvero la istituzione di corsi per lauree in quelle Scienze; per sapere come sarà tenuto conto delle particolari esigenze, nelle varie sedi universitarie, in ordine allo sviluppo delle attività sindacali ed alla immanenza dei problemi del lavoro e della economia, nella struttura sociale nazionale ed internazionale.

SACCO.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se e con quale fiducia di recupero siano state autorizzate more per somme di centinaia di milioni e per tempo indeterminato a complessi industriali e ad Enti locali gestori di servizi pubblici, nel pagamento dovuto a casse di previdenza; per sapere come possano essere impostate nel bilancio le anticipazioni che la Cassa postale di risparmio avrebbe fatto, per miliardi, per il pagamento di pensioni operaie e di altre sovvenzioni.

SACCO.

Al Ministro della marina mercantile e a quello della difesa (Marina), per conoscere se mentre rimangono in servizio sottufficiali portuali che hanno servito il Governo di Salò, possano essere sfollati sottufficiali ancora giovani, con buona classifica, con uno stato di servizio ottimo durante la guerra e la guerra di liberazione, decorati per giunta al valor militare. Per sapere inoltre se non sia opportuno, nell'interesse del servizio e della dignità repubblicana, che siano rivisti gli elenchi di

sfollamento già esecutivi e introdotte quelle misure più adeguate a ristabilire un criterio generale di giustizia.

LUSSU.

Al Ministro dei trasporti, per conoscere quando verranno iniziati i lavori di ricostruzione e definitiva sistemazione del ponte ferroviario di Crema sulla linea Cremona–Treviglio. La sistemazione si impone per la sicurezza del traffico ed è sollecitata dalla cittadinanza di Crema, dato che i lavori sembrano già appaltati.

ZELIOLI.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 16 con il seguente ordine del giorno:

I. Interrogazioni.

II. Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (ore 19,35).

Dott CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti